

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATR

LA SECONDA
PUNTATA DEL ROMANZO DI
NICOLA MANZARI

Siamo tutti personaggi

una novella di Luigi Chiarelli La spada di Toledo

> UN "SERVIZIO" DI MORBELLI LE CASE DEGLI ATTORI

ISA MIRANDA
protagonista del film Lux "Zazà"
(Fot. Veselli)



Carissimo Enrico Glori, umi maestrina mi hu confidate, sotto il rincolo del segreto, che per ottenere il massimo della disciplina tra i suoi piccoli allievi le basta

minacciare il tuo arrivo in classe. Se non sarete buoni, verrà Enrico Glori », dice con voce severa! e d'improvviso, come per effetto di una bacchetta magica, il silenzio più perl'etto si ristabilisce nell'aula, già fragorosa di urla e di suoni. Un tempo, lo stesso risultato didattico si raggiungeva invocando l'arrivo del grosso lupo cattivo . Ma ora i tempi sono cambiati, ed ai grossi lupi cattivi i ragazzi si sono perfettamente abituati vedendoli, stupidoni e inoffensivi, mendicare brandelli di carne nelle gabbie dello Zoo. Forse non sei troppo soddisfatto di questo tuo destino di « babau », forse non gradisci eccessivamente questa tua curiosa missione di spaventapasseri. Ma non dolertene troppo. Anche il nero primato della cattiveria è un primato; e come tale costituisce un sieuro indice di successo. Soltanto l'attore sbiadito, l'attore che nessuno ricorda, l'attore che il pubblico confonde regolarmente con un altro attore, ha il diritto di lamentarsi. Tu, no. Tu sei partito in tromba per la conquista del fiocco azzurro della perfidia cinematografica, e ci sei perfettamente riuscito, Nessuno, come « cattivo », sa essere più buono di te. Se occorre per un film un bandito brasiliano, un avventuriero portoghese, un contrabbandiere jugoslavo, i produttori compongono il tuo numero telefonico e sollecitano le tue artistiche prestazioni. Tra tutti i farabutti » del cinematografo, sei il meglio pagato: puoi pensare alla vecchiaia senza affanni. Mi piace, talvolta, pensarti di ritorno dal teatro di posa, dopo una giornata di fatiche durante la quale - lavoratore instancabile - hai terrorizzato donue, vecchi e bambini in modo superiore. Rientri di cattivo umore, un po' annoiato per le cattive azioni commesse e preoccupato per le se-

cazioni possono essere contenute nello spazio riservato alla causale del versamento del Bollettino di Conto corr.
Postale.
La spesa per gli eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 1. Le richieste di cambiamenti di indirizzo è di L. 1. Le richieste di cambiamenti di indirizzo è di L. 1. Le richieste di cambiamenti di la dizione con cambiamenti di biamento d'indirizzo non accompagnate da guesta somma non saranno accettate APICE
ANONIMA PUBBLICAZIONI CINEMATOGRAFICHE
EDITRICE

Nella testata della copertina sono riprodotte scene del film « L'ippocampo » (Prod. Arno - Distr. Enic).

diate in testa e le rivoltellate nella pancia che dovrai buscarti domani. nelle inquadrature del finale. Allora, per ritrovare la serenità perduta, ti guardi allo specchio; e lo specchio rimbalza l'immagine di un buon ragazzo dal volto patibolare che si sorride, cerca di regalarsi quella tenerezza che la carriera einematografica gl'impedisce di dilapidare alla presenza di estranei. (E' vero, Glori, che una sera, fissando distrattamente la tua immagine riflessa nello specchio, ti sei impaurito e sei corso a cercare, ad ogni buon conto, la rivoltella nel cassetto del comò?)



Quattro righe di prosa innocen-- o quasi sulla musica di giazz pubblicate di recente in questa pagina, hanno esacerbato gli animi' di alcuni lettori inducendo-

a indirizzarci colleriche epistole. più educati ci garantiscono che siamo degli autentici asini; i meno abbienti, che siamo « dei fieri porci ». In attesa che la nostra sistemazione net regno animale renga definita, riassumiamo per sommi capi la lunga lettera del lettore Silvio Leonardi (Genova, via del Colle 49). Il garbato mittente, rinunciando all'espediente polemico di attribuire all'savversario» furti con scasso e perversioni sessuali, perora appassionatamente in difesa della musica giazzistica, azzarda difficili paragoni con quella classica e sostiene il buon diritto degli « aficionados > di appendere in salotto fotografie con dedica di Armstrong e l'rumbauer. Addentrandosi più profondamente nel tema, il Leonardi serive: « Sissignore, anche in questa musica esiste l'abilità, esiste l'ispirazione, esiste lo studio, come in tutti gli altri generi di musica. Ed esiste anche la vocazione, il cosiddetto dono di natura... ». Va bene. Ma per la vocazione genuina di un Ellington, quanti sofisticati « doni di natura » per un « Mood indige », quanti «Birimbo Birambo»; per la primitiva sincerità di un Armstrong, quante cornette che si rifugiano nell'« hot » per dimenticare gli scaechi subiti nella musica scritta; per tre , « sisters » Boswell, quante diecine di balbettanti e insopportabili « sorelle ». Il giazz, come il « paté de foie gras » di Strasburgo, è un artícolo d'importazione. Il Bines a di Handy, nel lunghissimo viaggio dalla Carolina del Sud' alla pianura padana, subisce alterazioni così profonde da risultare irriconoscibile. Le imitazioni e i surrogati sono mediocri prodolti destinati ai palati grossolani degli «snobs» a tutti i costi: diffidarne è un riguardo che dobbiamo al nostro sistema auditivo ed a quello nervoso. Nonchè ul nostro buon gusto. Da noi ed in noi c'è tanta musica da poterne regalare agli altri, senza che ci affanciamo a prendere in prestito forme e rilmi lontani dal nostro spirito. Questa, almeno, è la modesta opinione di noi incompetenti che abbiamo l'imperdonabile torto di preferir Vivaldi ai « Dorsay Brothers » & Giuseppe Verdi a Red Nichols.



Addio, Danielle Darrieux. Il vostro miracoloso stato di grazia è finito. A concluderne, forse per sempre, il breve ciclo sono bastati pochi chilogrammi di carne in

più. Da cinquantacinque a sessantuno e Katia, creatura di sogno, è diventata Madame Durand. Per qua- divi, si limiteranno a balbettare: le nera magia, le vostre guance di « Carino ... ».

tralucente alabastro si son fatte rosee e paffute? Per quale malvagio sortilegio il vostro seno, che aveva l'effimera convessità di un vetro di orologio, si è borghesemente colmato? Per quale tristo incanto, sulla vostra immagine gentile si è sovrapposta quella di una donna « qualunque » terribilmente soddisfatta di essere al mondo? Ingrassando, avete tradito la nostra fiducia, deluso le nostre più segrete speranze: non sapremo mai perdonarvi. Quando eravate la tenera sposa del regista Henri Decoin, una intensa spiritualità accendeva luci nei vostri occhi immensi. Ora che un diplomatico sudamericano vi ha offerto, in seconde nozze, un nome talmente pittoresco da sembrare invenzione di un librettista d'operetta, tutte le belle luci si sono spente. Il faro di poesia non rischiara più il cammino dei naviganti, e il nostalgico che ancora fissa le vostre pupille nell'ansia di ritrovarne il prezioso splendore, non v'incontra che la povera felicità di chi mangia molti « hors d'oeuvre », sogna banalmente in un letto di piuma e stacca assegni a proprio piacimento sulle succursali del « Crédit Lyonnais ». 'Eravate il simbolo di una Francia tutta anima, ed oggi siete quello di una Francia che continua ad affondare banconote nelle calze in finta lana e progettare monotone casette sui bordi della Senna per rifugiarvi la sonnolenta vecchiaia. Se di voi non esistessero i fotogrammi dell'altro ieri, saremmo indotti al sospetto di esser stati giocati da un perfido esperimento di prestidigitazione. Addio. Danielle: troppo nutrita e troppo felice Danielle. Vi abbandoniamo sul breve e fiorito sentiero della nostra giovinezza. E cambiate, di grazia, il vostro nome. Quello di prima - lieve e musicale - più non si addice alla vostra prosperosa figura di « épicière a bordolese. Col seno inturgidito dalle costose « Pillules Orientales », meritereste di chiamarvi Carolina.



Tra le mie più care amicizie annovero quella di un signore ricchissimo, il quale, pur possedendo sontuose ville e giganteschi palazzi posti al centro di parchi lus-

sureggianti e pittoreschi, si è ridotto - non so se per avarizia o insufficienza mentale — a trascorrere la propria esistenza in un saloncino barocco con colonne a tortiglione e scala ad « esse ». Questo mio amico ė il signor Cinematografo; anzi, il commendator Cinematografo.



Se noi, in un momento di rassegnato abbandono, accettassimo le affermazioni della coppia letteraria Pifferi-Anzaldi, risulterebbe che Mariella Lotti è continuamente

un fragile fiore di serra appenaspocciato ma già provvisto di due o tre stupendi occhi di gazzella, Isa Miranda ha nelle pupille grosse porzioni di tormento interiore mitigato da impellenti problemi romantici. Fosco Giachetti riassume nella cupa potenza della sua maschera l'angosciosa tragedia di un'anima stritolata negli inesorabili ingranaggi della vita. Il giorno in cui i signori Pifferi-Anzaldi saranno invitati perentoriamente ad esprimere un giudizio sul sistema planetario, come se la caveranno? Forse, completamente esauriti dallo sforzo compiuto per alimentare le illusioni dei



Macario: essere o non essere. Ecco il problema (Fot. Vaselli).



Il critico cinematografico del Messaggero concludeva recentemente una sua recensione propo-nendo seriamente che gli autori della pellicola da lui visionata venissero fustigati a lungo sulle piante

dei piedi. Pur non disconoscendo, in certi casi, la pratica utilità dei castighi corporali, non ci sentiamo tuttavia la voglia d'incoraggiare l'adozione di un sistema che, se applicato con metodo e severità, ridurrebbe ben presto all'immobilità assoluta molti sceneggiatori e registi. E' rero, d'altra parte, che noi non siamo dotati di spiccato temperamento critico. Il giorno in cui il direttore di questo giornale commise la grave imprudenza di mandarci alla prima visione di un film, perchè ne riferissimo poi con assoluta libertà di linguaggio, ebbe a pentirsene amaramente. La pellicola era così brutta che avrebbe indotto a gravi intemperanze di linguaggio anche il più timorato degli uomini. Non ci abbandonammo, però, al perfido piacere. Il pensiero che i responsabili del misfatto avevano tutti vecchi genitori bastò ad ispirarci la più grande indulgenza. Il nostro componimento si risolse così in una lunga tiritera di elogi: elogi al regista, al soggetto, agli interpreti, all'operatore, alla « Ferrania Pancro C 6 » che aveva fornito il negativo ed alla signora, Virginia Genesi Cufaro che aveva procveduto alla stampa delle copie positive. Non mancarono nemmeno, in quel memorabile scritto, commosse lodi al « ciacchista », che definimmo « preciso e scattante », ed al signore che nella seconda parte aveva imitato alla perfezione il canto del gallo. Si concluse così, al suo inizio, una carriera di critico che, debitamente incrementata, arrebbe sicuramente condotto ad un miglioramenlo del costume.

Le dive concedono volentieri i loro autografi agli ammiratori. Queste concessioni si fanno addirittura entusiastiche quando gli ammiratori» fabbricano scarpe,

prodotti di bellezza, dolciumi. Le dediche escono allora dall'abituale riserbo per abbandonarsi a un impeto lirico che, ad un osservatore maligno, potrebbe anche non apparire del tutto disinteressato. In una vetrina di via Sistina, Lilia Silvi erudisce il passante sulle eccezionali virtu dei sandali X, avallando le sue asserzioni con una smorfia irresistibile. A sua volta Macario, da un'altra vetrina, impone ai suoi milioni di estimatori di non trascurare in nessun caso l'opportunità di acquistare certe indimenticabili suole di gomma. Che dire, poi, del « Rossetto Gitana »? Se non vi affretterete a servirvene, Alida Valli vi toglierà stima e saluto. Dal testo della pubblicità inserita sui principali quotidiani, appare evidente come la nostra più celebre diva si sentirebbe tremendamente infelice se non potesse disporre della sua quotidiana razione di « Rosso Gitana ». Ma ora i tempi - i tempi del cinematografo - si son fatti difficili. Non è quindi azzardato prevedere che, nel l'immediato domani, gli entusiasmi delle stelle e dei divi fino a jeri dedicati a prodotti voluttuari, si orienteranno verso articoli di maggiore e più profittevole consumo. Avremo così le dediche apologetiche di Amedeo Nazzari ai Dadi Maggi e i madrigali di Isa Miranda alle patate dolci di Velletri, gli inni severi di Fosco Giachetti al prelibato castagnaccio di via della Vite e le canzoncine di Vivi Gioi consacrate per un terzo alla gioia di vivere e per due terzi a quella meno effimera procurata dalle sardine sott'olio

Il gazzettiere

marca oro 2.

All'indomani della eprima e d'un film al Barberini, si presenta al soggettista-sceneggiatore Dario Silenti, una donna: Giulia Claudini, l'estei asserisce che il, film è stato tratto da un episodio della sua vita. Cinque ami fa
ella s'innamorò platonicamente del giovane segretario di suo marito. Ma il
marito, che un giorno li sorprese a conversare, scacciò il giovane. Costui parti
e non diede più notizie di sè, dopo averle scritto una romantica lettera di
congedo. Nel film non solo è riprodotto fedelmente l'episodio, ma anche quella
lettera è stata riportata parala per parola. Ora Giulia chiede disperata di conoscere tutta la verità, poichè nel film è narrato che il giovane, lontano, mori
in terra straniera. E se la realta umana coincide con quella artistica in
tutti i particolari, cortamento coinciderà anche in quella morte di lui. Lo
scrittore invano nega e protesta di ignorare l'episodio del film che dev'essere
stato aggiunto da altri, poichè il suo soggetto, come sempre accade, venne
manipolato un po' da tutti. La donna prega e insiste. Infine lo scrittore, poc
liberarsene, la indirizza dal regista del film che forse le potrà dire chi ha
inserito l'episodio nel film. Giulia esce per recarsi dal regista.

Giulia camminava tra la folla come un automa. La visita allo scrittore non aveva placata la feb-bre che la divorava. La certezza della fine di Riccardo ormai pesava den-tro di lei, premendole sul cuore con dita di pietra. Finchè Riccardo era in vita, sia pure lontano, ella ne

avvertiva la presenza come un'alaere fiamma che bastava ad alimen-tare le sue vuote giornate. Ma dacchè aveva appreso dallo schermo la triste verità, il ricordo di lui s'era fatto pesante, tanto che spesso doveva fermarsi, - ecco, come ora, e ripetersi piano: « Riccardo!... » So-lo così quelle dita che sentiva sul cuore rallentavano la stretta, consentendole di respirare, di riprende-re il cammino.

Ma le gambe si facevan sempre più stanche. Molteni alloggiava al-l'altro capo di Roma e taxi non se l'altro capo di Roma e taxi non se ne vedevano. Per nulla al mondo Giulia avrebbe rinunziato ad anda-re da Molteni oggi stesso, dacchè aveva saputo che solo costui poteva dirle qualcosa sulla fine di Riccardo. I tram sferragliavano con i loro grappoli umani. Prenderne uno era impresa al disopra delle forze di Giulia. Continuò ad andare tra la folla che la urtava da ogni parte. Sul ritmo dei passi i pensieri na-scevano dolci e pigri. L'ultimo gior-no trascorso con Riccardo era una

bella chiara mattina come questa. Giulia s'era attardata nello studio di Paolo, suo marito. Le piaceva leggere un po' fra quelle pareti ricolme di libri. Qui la raggiunse Riccardo e come tante mattine ebbe inizio una conversazione in cui le parole eran solo l'occasione per stare vi-cini. Molte volte solevano così leggere insieme i cari prediletti poeti che Paolo detestava. Con Riccardo l'abbandono era semplice e fidente; il giovane non aveva mai arrischiato un gesto men che corretto. Del resto, Giulia non gliel'avrebbe per-messo. La loro tenera amicizia s'appagava di innocenti passeggiate, di visite ai musei, di concerti ai quali Paolo, sempre più assorbito dagli af-

fari, non interveniva mai.

Ma il piacere migliore, quelli che
li teneva più uniti, era la lettura.

Chini su un vecchio libro, essi trascorrevano spesso molte ore insieme. I versi, la pagina, eran pretesto a lunghe e piacevoli digressioni nelle quali la solida cultura di Ric-cardo e il gusto raffinato di Giulia trovavano motivi di comune inte-resse. Accadeva così che la sera li sorprendesse talvolta nello studio a discorrere d'argomenti ai quali gli uomini sogliono dedicare poco tem-po. Ad un superficiale osservatore quel loro parlottare fitto e sommesso avrebbe certo destato sospetto.

Perciò ne sospettò Paolo che, tornato improvvisamente da una riunione d'industriali, li trovò così immer-si nella lettura da non avvertire la sua presenza. Paolo li per li tacque, ma due ore dopo liquidò il giovane segretario. Quel che gli disse, Giulia non seppe mai. L'indonrani mattina Riccardo era già partito. Quando, come al solito, Giulia fece capolino nello studio del marito, non vide più come tutti i giorni da tre anni il capo biondo del giovane curvo sulle planimetrie che Paolo gli dava spes so da ricopiare. Lo studio era de-serto, le carte in bell'ordine sui tavoli, come disposte per non essere teccate più. Invece verso mezzogiorno si presentò uno spilungone, scialbo e occhialuto, che le disse di essere

Un gomo chiede giuslizia

il nuovo segretario e prese possesso delle carte. dei registri, delle planimetric, immergendosi subito nel lavoro. La spiegazione con Paolo avvenne a colazione. Egli le disse che aveva licenziato Riccardo prima che la situazione precipitasse, che le conservava tutta la sua stima, che la

sapeva innocente e che non aveva nulla da rimproverarle. Il tono quasi professionale assunto da Paolo fini per irritarla e nacque fra essi una lite, la prima vera lite dacchè s'eran sposati. Ma bastaron pochi giorni per convincere Giulia che suo marito era dalla parte della ragione. Nes-sun uomo, e tanto meno un marito, poteva capire la purezza assoluta-mento inattaccabile dei suoi rapporti con Riccardo. Finalmente dopo circa due mesi le giunse una lettera. Egli le diceva, fra l'altro, che un giorno sarebbe tornato. La lettera giungeva da un paese straniero e conteneva le parole apparse sullo schermo. Ella attese ancora, ma invano. Il film era venuto ad annunziarle, cinque anni dopo, che Riccardo era morto, pensando ancora a lei. Cinque lunghi anni dunque non eran bastati a cancellare nè in lui nè in lei il ricordo dei momenti insieme vissuti. Anche Giulia in questi cinque anni aveva vissuto la sua vita abituale, aveva frequentato la società, era stata persino apparentemente felice come può esserlo una moglie giovane, bella, ricca; ma il ricordo di lui non l'aveva mai abbandonata. Col tempo l'episodio s'era composto in un clima di distaccata, sottile nostalgia che non le impediva di prendere interesse alla sua vita d'ogni giorno, ma che pur continuava a fermentare in lei come una inestinguibile fiammella.

La prova l'aveva avuta ieri sera al Barberini, quando apprese in quel modo brutale la fine di lui, quel che era passato fra Riccardo e Paolo in quel colloquio al quale non assistet-te, i motivi che indussero il giovane a partire. Paolo, nel film, affrontava il giovane con una collera fred-da e decisa, rivelandosi in un aspetto che Giulia aveva sempre ignorato. Poche parole aspre e chiare eran bastate per far capire al giovane che il suo soggiorno non solo nella casa, ma perfino nella città gli sa-rebbe stato vietato. Paolo, ingegnere consulente di molte società, era interessato a molte industrie, era

— quel che si dice — un magnate della finanza.

Se si fosse fermato in città, gli avrebbe stroncato ogni possibilità di lavoro, di carriera, gli avrebbe reso la vita intollerabile. Partendo, l'avrebbe invece aiutato in tutti i modi. Posto di fronte a una così crudele alternativa, Riccardo che aveva bi-sogno di lavorare per vivere, era partito senza nemmeno salutarla. E questa ultima era stata un'altra delle condizioni poste da Paolo.

Giulia aveva dovuto stringere i pugni sino a farsi male per non urlare, nel cinema stesso, a suo marito quel che pensava di lui. Accanto a Paolo che seguiva indifferente la proiezione del film, del « suo » film, ella aveva soffocate le lacrime che s'ostinavano a spuntarle negli occhi. Ma giunta alle inquadrature rappresentanti Riccardo che moriva lontano, in terra straniera ,e prima di spegnersi mormorava ancora una volta il suo nome (che nel film era naturalmente alterato in quello di Vilma, allo stesso modo che Riccar-

do si chiamava Roberto e Paolo, Pietro) oh, allora non aveva più potuto trattenere il pianto e aveva bene-detto il buio che impediva agli altri spettatori di scorgere quelle sue di-sperate lacrime silenziose. Ma poi, tornata la luce, s'era accorta che a piangere non era stata la sola, molte altre signore s'asciugavano rapi-de gli occhi, mentre gli uomini, al solito, mormoravano che in quel cinema c'era troppo fumo e tentavano così, in modo maldestro, di giustificare innanzi alle loro compagne gli

occhi lucidi per la commozione. Quelle lacrime intorno le avevano detto chiaramente che tutta la pla-tea era con Vilma, cioè con lei, la sacrificata, l'abbandonata, la vilipesa. Per un attimo ella aveva pensato di gridare a tutti forte la verità: « Sono io Vilma! E' per me che è morto Riccardo! » Ma la vivacità della folla che già si abbandonava a commenti frivoli sulla prestanza del primo attore e sull'eleganza della prima attrice, aveva spento quell'impeto improvviso. Quella folla che poteva così facilmente passare dalla commozione al riso, non era degna di ricevere la sua confessione. Del resto, Paolo aveva mostrato di non essersi riconosciuto nel film, e peggio, d'aver dimenticato l'episodio. Tanta indifferenza aveva approfondito il distacco suscitato in Giulia dalla visione rivelatrice del-lo schermo. Pereiò appena Paolo, come ogni mattina, era uscito per suoi affari, ella non aveva esitato a recarsi da Dario Silenti che nei titoli di testa figurava come autore del soggetto.

Ma la visita a Silenti era stata infruttuosa. Ed eccola ora diretta alla casa di Molteni, il regista, nella speranza che almeno costui potesse placare la febbre che le bruciava la carne. La febbre di sapere, sapere tutto e almeno rivivere nell'immaginazione la fedeltà di Riccardo al loro amore, quella fedeltà che lo scher-mo aveva esaltato così bene! Ma dov'era la casa di Molteni? Le pareva di aver già attraversata mezza cit-tà, le gambe si facevan sempre più pesanti, continuava ad andare come un automa. Un taxi si fermò dinanzi a lei, ne discese un signore grasso con una busta di cuoio. Giulia si precipitò. Dovette promettere il tri-plo del prezzo della corsa perchè l'autista si decidesse a farla salire. Finalmente sdraiata nella vettura, pensò con sollievo che fra poco avrebbe incontrato l'uomo che era vissuto accanto a Riccardo in questi ultimi anni-

Giulia non aveva previsto una possibilità: che Molteni non fosse in casa. Quando la cameriera glielo ripetette, senti mancarsi. La ragazza dovette farla accomodare su una delle soffici poltrone che arredavano il lussuoso salotto, non mostrando nè sorpresa nè interesse. Evidente-mente l'atmosfera in cui viveva la lasciava indifferente alle « scene » che attrici, aspiranti-attrici e simi-li dovevan fare spesso al suo padrone. Giulia capi che non era neppure il caso di spiegare alla ragazza il motivo che l'aveva condotta sin li. D'una sola cosa volle accertarsi: che Molteni non fosse realmente in casa. A questo fu più che sufficiente una lauta mancia. La ragazza si decise a confidarle che per trovare il suo padrone, bisognava andare alla Virtus Film », a Cinecittà, ove stava girando. Ma non garantiva che le avrebbe dato udienza. Troppe donne l'assediavano, lo sollecitavano, lo seguivano ovunque per strappargli una promessa d'interessamento alla fotogenia.

Ma Giulia già non ascoltava più la ragazza. Cinecittà, ecco la sola parola che aveva ritenuta di tutto quel discorso. Solo li avrebbe appresa la verità alla quale era ormai sospesa la sua vita! Senz'altro chiede-re, uscì dalla casa di Molteni. Trovare un taxi questa volta fu

impresa più difficile. Quando vi riuseì, l'autista si rifiutò decisamente di condurla. Cinecittà era lontana ed egli non aveva benzina sufficiente. Per recarvisi, a Giulia non restava altro mezzo che il tram. Dovette andare sino alla stazione. Oni, al capolinea, apprese che il tram era partito cinque minuti prima e alla partenza dell'altro mancava mezz'ora-Nell'attesa Giulia ebbe il tempo di riflettere. Da un pezzo era passato mezzogiorno. A quest'ora Paolo era certamente rientrato a casa e chie-deva di lei, meravigliandosi di sa-perla ancora fuori. Non le era mai accaduto, infatti, di non rincasare per l'ora della colazione. Un dubbio l'assali: doveva tornare o inventare una scusa e andare liberamente a Cinecittà? Non si nascondeva che questo gesto d'indipendenza poteva significare un'aperta rottura col manito. Tuttavia non voleva rinunziare



...quella folla di passeggeri del futto diversa dall'abituale folla... (Disegno di Brini).



- Commendator Gandusio, lei crede che un giorno io potrò diventare un attore?

- Caro lei, fare l'attore è come fare l'eunuco. Eh, sì, bisogna essere tagliato!...



AUTORI SFORTUNATI

La mia ultima commedia si chiama «L'Adultera», ma le cambierò titolo, la chiamerò « La Vergine ».

- Perchè?

- Perchè ènon si è ancora data!

- Andiamo a vedere un film si Napoleone: comincia quando en tenente d'artiglieria

veda il film che ho interpretato.

- Dice che non ho ancora l'età

- E perchè?

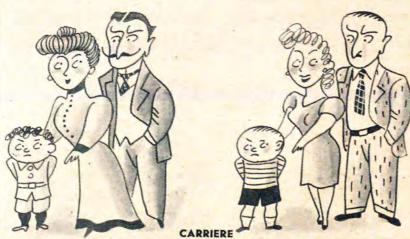
CINE

per vedere simili cose.

- No, non mi dire come va a fi nire, sennò non mi diverto.



Il capocomico: — Ti pare facile al giorno d'oggi organizzare una compagnia di riviste? Devi sapere, mio caro, che io ogni mattina, appena mi alzo, ho 4 mila lire di spese... L'amico: - E tu non fi alzare...



40 ANNI FA

il papà: — Questo ragazzo mi dà da pensare per il suo avvenire: non ha voglia di far pulla.

La mamma: - Non ti preoccupare ne faremo un sacerdote.

OGGI Il papà: - Questo ragazzo mi dà da pensare per il suo avvenire: non ha voglia di far nullla,

La mamma: - Non ti preoccupa re, ne faremo un regista,

raggiungere Molteni oggi stesso. Sentiva di non poter trascorrere un'altra notte insonne, senza una certezza cui aggrapparsi, una verità nella quale finalmente quietarsi. Preferi mentire.

CINEMATOGRAFO

Da un vicino caffè telefonò a casa-Anna, la cameriera le rispose che suo marito non era rientrato e non aveva neppure telefonato. Fu cosi più facile per Giulia raccontare ad Anna che s'era fermata a colazione presso sua zia, si, la zia Marta che era stata improvvisamente colpita da una grave forma influenzale. Sarebbe tornata a casa solo più tardi, Paolo non stesse in pensiero. Anna promise d'avvertire il padrone.

Ora Giulia si sentiva più tranquilla. Sapeva che Paolo non avrebbe mai telefonato da sua zia perchè non era in buoni rapporti con lei e del resto era plausibilissima un'improv-visa indisposizione della cara vecchia che ormai trascorreva le sue giornate fra il letto e la poltrona. Anzi il pensiero di sua zia rinfraneò Giulia. Sarebbe giusto andata da lei l'indomani! L'esperienza e l'affet-to di zia Marta le sarebbero stati d'ottimo aiuto nelle gravi decisioni che stava per prendere. Infatti Giu-lia non si nascondeva che la vita in comune con Paolo era ormai dive-nuta insostenibile. Il marito con l'e-pisodio brutale del film, le si era rivelato sotto un aspetto insopportabi-le I già deboli legami che ancora li univano, a causa sopratutto della trascuratezza di lui che dedicava quasi tutta la giornata agli affari, avevan ricevuto un duro colpo dal film. Giulia sentiva che il tram che stava per prendere significava molto più che una semplice gita ad un teatro di posa. Era un taglio netto col passato, un salto a capofitto nel futuro. Quella verità che inseguiva disperatamente da dodici ore l'a-vrebbe finalmente imprigionata! E una volta dominata da essa, Giulia sentiva di non poter più disporre di se stessa.

Il tram giunse con uno stridio lungo e acuto. Giulia si affrettò a montarvi. Sedutasi, poté guardarsi in-torno a studiare quella folla di passeggeri del tutto diversa dall'abitua-le folla che s'incontra su ogni tram. C'eran delle comparse che discutevano animatamente sull'eventualità o meno di lavorare anche la notte, ottenendo così un raddoppio della paga. Alcuni, più informati, sostenevano che il regista avrebbe tirato il più possibile nelle inquadrature per non « andare in straordinario ». E questa possibilità appena ventilata, spense di colpo gli entusiasmi che s'eran già accesi fra quella folla ete-rogenea. Solo una signora in disparte, dall'apparenza d'una vecchia dama aristocratica, pareva indifferen-te a quei discorsi. Già Giulia si chiedeva come mai quella dama fos-se capitata lì, e se un pazzo deside-rio di visitare gli stabilimenti di posa non la spingesse ad unirsi a quella gente da lei dissimile per condizione ed educazione, quando la dama parlò. La bella testa dai can-didi capelli che le dava un tenero profilo da medaglia si volse e sorrise appena ad un signore di mezza età, bruno e atticciato, che pareva uno dei più interessati alla questione se ci sarebbe stato o meno il la-voro notturno. Con gravità si mosse la testa e lenta flui la voce dalla bocca ancora bella, se pure un po' stanca: « Non c'è niente da fare, miei cari, il regista è un porco! ». Disse proprio così e a Giulia par-

ve di svenire tanto fu il contrasto tra la parola greve e la maestà del-la posa della vecchia dama, Con la stessa compassata lentezza l'aristo-cratica vecchia tornò a voltarsi e sino alla fine della corsa non disse più nulla, proprio come dama capitata per caso fra quella compagnia a lei di molto inferiore per educazione e lignaggio!

Tra tutta quella gente il parlottio era fitto e accanito, infarcito di parole di gergo che a Giulia risultavano incomprensibili: « andremo in esterni... c'è la pro-rata... m'ha pro-messo un primo piano... ». Ecco, quest'ultima frase pareva avesse spe-cialmente un potere magico. Chi l'aveva pronunziata era una biondi-na scialba e patita, dal vestito pretenziosamente elegante, e tutti subito si voltarono a guardarla con avido stupore. La biondina si animò in volto come si vide al centro di tutti quegli sguardi e insistette nello spiegare che l'aiuto regista, proprio lui, le aveva promesso che prima della fine del film avrebbe indotto il regista a farle un primo piano. E questa frase nella bocca di lei sonava come un miraggio splendido e inaccessibile, come la terra promes sa, come il culmine di tutta una vita

di sofferto ed oscuro lottare. Quando gli altri seppero che a promettere il primo piano era stato l'aiuto regista, sorrisero maliziosamente, parvero guardare con compatimento la biondina. E questa, offesa, si affrettò a spiegare che il regista era molto amico del suo aiuto e l'accontentava spesso, perchè non avrebbe dovuto accontentarlo in questo? E si affannava a parlare dei buoni rapporti che correvano fra il regista e l'aiuto regista, accennando a picco-li episodi ai quali dichiarava d'aver assistito. Ma già nessuno le badava più, l'attenzione s'era spostata su un nuovo film, molti chiedevano se e'eran scene con generici, quando si dava sil primo giro». Giulia, mentre il tram filava per

la campagna romana e i ruderi interrompevano regolarmente il pas-saggio, pensò che quel tram carico d'illusioni, portava forse anche la sua... illusione. Ma si ribellò subito a quest'idea, la sua era una realtà, viva e dolorosa, vera e sofferta, che solo suo marito non aveva intuito. li pensiero di Paolo la riportò a casa. A quest'ora egli era certo a tavola e chiedeva spiegazioni ad Anna del suo posto vuoto e la cameriera gli riferiva la bugia, la ma-lattia della zia, alla quale Paolo, ignaro, subito s'adattava.

Il tram intanto continuava a cor-rere per la campagna con il suo carico d'illusioni, la vecchia dama sdegnosa che chiamava « porco » il regista e la scialba biondina che sognava l'irraggiungibile primo piano.

Ma Paolo a quell'ora non era a tavola. Paolo si trovava in un luogo che Giulia non avrebbe mai potuto

sospettare: a casa di Silenti! Era mezz'ora infatti che lo scrittore tentava invano di difendersi dall'assalto di quest'altro personag-gio che era venuto a guastargli il resto della mattina. Costui sera fitto in mente d'essersi riconosciuto anche lui nel film Il cerchio si stringe e di aver taciuto solo per riguardo a sua moglie, fingendo di aver dimen-ticato l'episodio. Ma ora ne chiedeva conto a Silenti che figurava come autore del soggetto. Perchè s'era permesso di descriverlo come un nomo arido, grossolano, tutto preso dagli affari, incapace di compren-dere l'anima romantica di sua moglie! Invano Silenti, poveraccio, ripeteva che il film non aveva nulla a

che fare con la vita:

— Credetemi, signor Claudini, non si tratta di voi!

— Già, voi dovete per forza negare. Ma c'è la lettera che parla. Voi avete di proposito portato sulla sce-na tutti tre noi. Avete voluto attri-buire a me la colpa della morte di Riccardo e mettermi in cattiva luce presso mia moglie!

— Macchè Riccardo! Io non ho mai

conosciuto quest'uomo. Il Roberto del film non ha nulla a che fare con

 Non capisco perchè vi ostinate a negare, visto che ho la prova!
 E Paolo trasse dalla tasca un fo-glio spiegazzato. Dario intui subito che si trattava ancora della lettera, quella malaugurata lettera che Molteni s'era ostinato a inserire nel film. Ma come mai la possedeva il marito, se poco prima a mostrargliela era stata la moglie, a cui era diretta?

 Non vorrete darmi ad intende-re che quell'uomo vi abbia mandata la copia della lettera scritta a vostra moglie!

- No, certo: son io che me la sono procurata!

A Dario sfuggì di ribattere:

— Impossibile!

— Perchè! — chiese subito l'altro.
Dario cercò di rimediare. Non voleva
lasciar capire d'aver ricevuto anche la visita della moglie. Con due tipi simili gli conveniva tacere il più possibile.

- Perchè... se l'avete voi, non può averla vostra moglie. E se l'ha vo-stra moglie... non potete averla voi. L'uomo non si lasciò smontare dalla obiezione. Anzi, pareva che l'at-tendesse perchè rispose subito:

 Ascoltatemi. Quando obbligai
 Riccardo a partire, credevo d'aver sventato a tempo ogni pericolo, di esser ormai tranquillo. Invece non ebbi più pace. Cosa c'era stato fra quel ragazzo e mia moglie? Invano mi ripetevo che mia moglie era donna al disopra di ogni sospetto e quel ragazzo mi stimava troppo. Il dub-bio mi tormentava. E feci una cosa vile. Frugai fra le carte di mia moglie finchè non trovai questa lettera. Allora solo fui tranquillo. Questa era la lettera d'un innamorato, non d'un amante. Un amante non dice: « Scrivete le parole più tenere e baciatele, che almeno io possa po-

sare le mie labbra dove furono le vostre! Ma io mi conosco troppo bene. Non posso lavorare se non sono a posto col mio equilibrio interno. Avevo dunque bisogno di aver sempre con me questa lettera per cal-marmi ogni volta che il dubbio mi assalisse. Non c'era che un mezzo-La feci fotografare L'indomani l'originale era al suo posto nello scrittoio di mia moglie. Dario tentò di volgere la cosa in

ischerzo:

Come trovata non c'è male! Ma l'altro non lo segui su questo terreno:

 Ed ora voi venite a rompere questo equilibrio e mi ricacciate nel buio. Da ieri sera non connetto più. Non capisco di che cosa vi

preoccupiate.

— Come? Mi accusate della morte di un uomo e pretendete che stia calmo. Figuratevi come mi odierà mia moglie ora! Ho sempre badate così poco a lei... Tanto che ha finito di credermi un uomo gretto ed egoi-sta... e si è rifugiata tutta nei libri che le dànno l'atmosfera che io non ho saputo crearle intorno. Ma questo è il colpo decisivo. Se mi crede responsabile della morte di quell'uomo è finita! Si allontanerà definitiva-mente da me!

E voi parlatele, spiegatele i mo-

tivi che vi costrinsero ad agire...

— Magari! Ma non posso giustificarmi, perchè son prigioniero di que-sta lettera. E' un circolo chiuso. Se io parlo, mia moglie saprà che io conosco la lettera di Riccardo, vale a dire che ho frugato fra le sue carte q la mia fede in lei di tutti questi anni poggia su un documento.

— E che volete concludere!

- Che dovete parlarle voi. Dario credette di non aver bene udito:

- Io? Voi scherzate. - Solo voi potete cancellare la cat-

tiva impressione che mia moglie s'è fatta ora di me.

- Ho ben altro da fare che consolare le signore io!

- Ma si tratta semplicemente di far capire a mia moglie che obbligando Riccardo a partire era il meno che potessi fare. Dovevo tenerme-lo ancora in casa? Perchè accadesse quel che prima o poi sarebbe accaduto, anche se mia moglie è una bra-va donna e quel poveretto, l'essere più timido che abbia mai incontrato? Ci sono mariti che sparano. Io mi limitai a fargli fare le valigie.. Un altro al suo posto avrebbe ringraziato Dio di essersela cavata così a buon mercato. Lui no. Ne fa una malattia. E come se non bastasse trova anche

chi ci fa su un film. Dario capiva che non sarebbe stato facile liberarsi del marito come aveva potuto con la moglie. Paolo, imperterrito, continuava:

- Che farà mia moglie? Io l'ho spiata durante il film. Ha sofferto moltissimo. E la mia pena maggiore è stata di non poterla confortare della morte di Riccardo che anche lei apprendeva in quel momento. Voi non potete immaginare cosa significhi veder soffrire una persona cara e non poterle dire nemmeno una

Dario capi che solo un gesto di forza poteva salvarlo. Perciò raccolse tutte le sue energie e prendendo l'aitro per le braccia gli gridò: — Insomma, lasciatemi. Io non ho

nulla in comune con la vostra storia. Se avete ragioni da far valere, rivolgetevi ai Tribunali...

Paolo tentava resistere, si sforzava di opporre ancora le sue ragioni, ma Dario non gliene lasciava il tempo: continuava a spingerlo coprendo con la voce quella di lui:

— Fatemi causa, chiedetemi i dan-

ni, fate quel che volete, ma lasciatemi in pace, devo lavorare io, ho dei dialoghi da finire, non ho tempo

da perdere con le vostre storie... E così dicendo era giunto alla por-ta. Con un ultimo sforzo gli riusci prima che, stupito, potesse riaversi, gli sbattè la porta sul muso.

In questo momento il cameriere, attratto dalle grida, era apparso olimpico come sempre. Dario dinanzi a quella faccia calma che lo fissava indagatrice, fu sul punto di esplode re. Ma capi che non ne avrebbe ricavato nulla. Perciò si limitò ad esclamare:

Avete visto bene quel signore? Senza scomporsi, l'altro rispose:

- Ebbene - concluse Dario - ri cordatevi: per lui io non sono mai in casa, Mai.

E' senza fornire maggiori spiegazioni, tornò al suo lavoro. (continua)

Nicola Manzari

MEG/1088

-Ebbene, si. A cite giova negarlo? lo vi amo. Vi amo sopra ogni cosa, più d'ogni cosa al mondo. La celebrità, le ricchezze le mie ambizioni... Tutto di-

venta nulla di fronte a voi. Nella mia vita ormai... conta soltanto l'amore.

E Mario Siliprandi, con un nobile gesto di sottomissione, si volge a Donna Consuelo che gli sorride in fondo alla scena, dalla comune.

- Sipario!... Luce in sala!...

Un uragano di applausi si leva dalla platea e il grande attore, il viso ancora sconvolto, avanza verso il proscenio. Ringrazia e rientra in quinta. Sua moglie è già là pronta ad attenderlo, agitatissima. Come lo scorge, gli grida:

- Dove li hai posàti i bottoni da polso?

Ma gli applausi si fanno insistenti. Il sipario si è di nuovo riaperto e il grande attore deve ripresentarsi alla ribalta per ringraziare. Sorride alle signore della platea, sorrida a quelli della « claque » che si stanno spellando le mani in piccionaia. E intanto pensa: « Dove li ho cacciati, quei benedetti bottoni? ».

Cala di nuovo la tela. Sua moglie è ancora là distro la quinta, che l'attende:

Dunque, dove li hai messi?

Non so. Mi pare nella scatola del trucco.

E segue la signora indaffarata, nel camerino ingombro di gente,

- Siete stato grande, questa sera! Complimenti sinceri.

Quando ritornerete a Roma? Non so — risponde confuso l'at-

tore. - Probabilmente a marzo. - All'Argentina?

- No, all'Eliseo.

Streffe di mano, sorrisi. Un giovane autore (è un uomo sulla mezz'età, ma il « giovane autore » è sempre giovane, non foss'altro che per le sue speranze assurde) gli fa scivolare un copicne. Una signorina pallida gli chiede una fotografia con autografo.

- Rosalia, vedi un po' tu...

La signora, dopo aver cercato inutilmente nel cassetto della spacchiera apre l'ultimo tiretto del baule da cabina; ne cava una fotografia e la passa al marito. Poi, serenamente, in mezzo a tutto quel caos, cerca di riassettare gli ultimi oggetti rimasti sul tavolino e appesi agli attaccapanni. Tra mezz'ora tutto dev'essere all'ordine. Un baule è già chiuso (dove sono le chiavi? Ah, sono nella borsetta!), l'altro sta terminandolo ora. E' contenta: ha ritrovato i bottoni da polso del marito ed ora li cela in una minuscola scatoletta di cuoio, che sistema nel primo tiretto del baule, fra i colli e le cravatte.

Le giungono a frafti discorsi slegati, già uditi mille volte, frasi che il marito getta là a caso, mentre con uno straccio sporco si sta togliendo il trucco dal viso unto di vasellina.

...il povero Moissi mi rivelò a me stesso. Mi disse: « Non controllarti. Lascia parlare il cuore e vedrai

(Dov"è il panciotto che aveva in



...sono gli zingari che viaggiano come zi tempi di Scarrone nella casetta di legno verde dal piccolo fumaiolo, la finestra con le tendine a righe e l'uscio refrostante con la scaletta di legno.

scena? L'aveva posato sopra una sedia. Eccolo li. Ma la signorina pallida ci si è seduta sopra. « Permettete? Grazie. No, no... State pure comoda... »).

- Però, se non erro, fu Renato Simoni a lanciarvi.

- No, fu Domenico Lanza quando era critico della « Stampa ». Mi notò in una commedia che rappresentavamo al Carignano...

(Il marito si è già struccato. La signora prende la scatola dal tavolino, riassetta i ceroni, il vasetto di vasellina, lo specchio pieghevole. La cameriera sta già per chiuderlo. « No, aspetta... mancano ancora i calzoni che aveva in scena ». Li prende da sopra il paravento, oltre il quale il marito si sta lavando il viso presso il lavabo intasato di batuffoli di cotons. Il getto del rubinetto gorgoglia sonoro e il critico del « Giornale d'Italia » deve urlare per farsi inten-

Che ne dite della interpretazione della Marlini nella « Santa Gio-

L'attore fa capolino da sopra il paravento. Si sta asciugando:

- Non ho potuto assistere alla recita. Già, noi attori andiamo a teatro il meno possibile...

Risate. Commenti. Entra l'amministratore.

- Tutto pronto, commendatore? I presenti capiscono che sono di troppo. Saluti, ancora congratulazioe nell'angusto camerino rimangono il grande attore, la signora e l'amministratore. Là in fondo troneggiano i bauli, già chiusi.

- Allora, posso mandare i facchini? Sì. Siamo intesi. Questo baule in teatro. L'altro lo mandate direttamente all'albergo Astoria.

- Star bene. L'amministratore fa per andarsene, poi ritorna:



« lo amo i miei piccioni » canticchia Franco Coop, E infanto si stringe al petio la sua piccola Olga.

- Signora, volevate sapere il giro di piazze? Ve l'ho scritto su questo foglio. Dopo Pisa saremo a Liverno, poi dieci giorni di debutti. Quindi a Torino all'« Alfieri », poi ad Asti, Alessandria al « Municipale », Novara, Casale e Milano all'« Olimpia.», fino alla fine del mese. Se vi occorre qualcosa, io sono in palcoscenico. Ad ogni modo sarò puntuale domattina alla stazione, alle sette.

Mentre l'amministratore parlava, il grande attore si è vestito. La signora riapre i cassettini della specchiera. Sono vuoti. Allora richiude la borsetta, dopo aver controllato che ci siano le chiavi dei bauli e delle valigie. Si rivolge quindi al marito.

- Andiamo?

- Andiamo pure.

Si fermano un istante a guardare dalla soglia il camerino nudo, squallido, privo delle tende di « cretonne » che la signora non manca mai di appendere alla pareti per render-

ni, arrivederci. Poi tutti se ne vanno lo più infimo e familiare. I bauli impassibili quardano la scena coi loro francobollacci appiccicati sui fianchi: « Albergo Continentale », «Hôtel del Ritz », « Balances di Losanna », « Bristol di Genova »...

Ne hanno fatta della strada, quei poveri cassoni! Il grande attore e la sua signora li osservano con sguardo benevolo, quasi affettuoso. E' quella la loro casa. Non gli alberghi tumultuosi o le pensioni che volta a volta li accolgono nella loro vita randagia. No. La casa dell'attore è il baulone della cabina, dove ogni scomparto, ogni cassetto, ogni più piccolo meandro rappresenta una stanza, un mobile, il salotto, la cucina, il giardino... Il giardino si: ho conosciuto un attore che nel baule collocava con ogni cura una piantina di cactus, che sempre lo segui nei suoi giri artistici in ogni « piazza » della penisola.

Questa casa viaggiante ha sostituito la « baracca » dei comici che ancora sopravvive e si vede negli angoli delle piazze delle piccole città di provincia: sono i guitti, i proletari del teatro, che si producono in palcoscenici di fortuna, sono gli zingari che viaggiano come ai tempi di Scarrone nella casettà di legno verde dal piccolo fumaiolo, le finestre con le tendine a righe e l'uscio retrostante con la scaletta di legno.

Nessuno, ch'io sappia, ha mai pensato alla vita vuota cui, per necessità fortuna di possedere, come De Sica,

di cose, il comico è costretto. Intendo « vita » nel senso intimo delparola. L'impiegato, ad esempio non vive in ufficio, ma in casa sua: ha

le fotografie dei suoi cari alle pareti, la poltrona sgangherata che non cambierebbe con un trono, i suoi libri; insomma, quel patrimonio inalienabile di ricordi che tuttavia formano l'attaccamento alla propria esistenza. L'attore no: deve eliminare, gettar via: lettere, fotografie, indumenti... Via! Via! Via! Gli abiti, i libri, perfino i ricordi non possono sorpassare il volume del suo baule da cabina. Eliminare il superfluo, tenere lo stretto necessario, ridurre al minimo gli oggetti cari e indispensabili al suo mestiere. L'uomo si arrende all'attore.

In una sua commedia - « L'illusionista» - Sacha Guitry, meglio che nell'« Attore » illustra questo lato sconosciuto e misconosciuto dei comici. Chi li ammira e li applaude dalla platea non può concepire di essi altro che una vita brillante, in grandi e comodi alberghi. Vita senza pensieri, antiborghese, monda da qualsiasi banalità della nostra esistenza quotidiana. Per loro non esiste il pro. blema delle domestiche, il dilemma della spesa, la tragedia del frigorifero che non funziona. Macchè! Un attore non può preoccuparsi di tali miserie. Per questo non si forma una famiglia, non ama la casa. Vive alla giornata, spende e spande nei grandi alberghi. Il suo cuore è cosmopolita e, come l'arte, non ha patria nè famiglia: libero da qualsiasi vincolo, refrattario ad ogni abitudine, ama l'imprevisto, adora viaggiare, non sopporta una permanenza che oltrepassi la settimana.

Questa è la convinzione che la gente si è fatta dei comici. Nulla di più falso. Non è varo che l'attore sia contrario alla famiglia e alla casa. Anzi, quasi per reazione alla vita vagabonda che per necessità egli è costretto a condurre, l'attore invidia lo spettatore che ,non appena il sipario sarà calato, ritornerà a casa « sua », pranzerà nel « suo » piatto, dormirà nel « suo » letto.

Per questo, non appena gli è possibile, l'attore si costruisce la casa: casa che abiterà, si e no, per quindici giorni all'anno. Ciò non toglie ch'egli non si sentirà più uno spostato, uno zingaro: in ogni città dove la Compagnia passa, lo vedrete girare di negozio in negozio per acquistare mille cose inutili per la « sua » casa, sia esso un alloggetto di due stanze e bagno, oppure una villa a tre piani, Questo non conta, L'importante è incominciare.

A parte i famosi « divi » che acquistano appartamenti per investire i capitali realizzati nei film (il diuturno contatto coi produttori li porta inconsciamente alla speculazione) la maggior parte dei comici sogna un angolo di pace, un « quieto asilo » che li accolga dopo le fatiche della loro vita randagia. Certo, non tutti hanno la



Andreina Pagnani sulla terrazza della sua villa a Positano.



Melnati demolisce per ricostruire. Qui sorgerà l'alloggio più alto di Roma.

CINEMATOGRAFO TEATRO

un magnifico alloggio ai Parioli o una villa a Positano come Andreina Pagnani. La quale Pagnani per chi non lo sapessa, non è soltanto quell'attrice deliziosa che tutti conoscono, ma un'esperta ambientatrice. L'amore della casa l'ha invogliata a restaurare una povera catapecchia di Positano, trasformandola in un confortevole palazzotto con ampie terrazze aperte sul mare ed intime stanzette ove, dal mobile al tendaggio, al tappeto, al più piccolo particolare, tutto reca l'impronta del suo gusto squisito.

Come la Pagnani anche Melnati ha velleità architettoniche. Bisognava vederlo, due anni fa, tra muratori e mozzi sui ponti innalzati all'ultimo piano di una casa in via Borgognona! Quel giorno ero andato a trovarlo per invitarlo a partecipare ad una trasmissione radiofonica.

- Altro che radio! Altro che teatro! - mi aveva risposto Melnatino, rimboccandosi le maniche del farsetto - Qui si lavora. Finalmente anche io avrò la mia bicocca!

Siccome parlargli di radio era impossibile, dovetti seguirlo su per ripide scalette a pioli, su tavolacci malfermi. Un'iradiddio! Mi domando perchè, con simile inclinazione al mestiere, Melnati non si decida a mettere in scena il « Costruttore Solness » di Ibsen.

Isa Miranda abita un alloggetto alla periferia di Roma (lei insiste che è centralissimo! Ma chi si azzarda ad avventurarsi fino in via Angela Merici?). Quando non «gira» si rifugia lassù nel suo « buen retiro ». Malgrado la continua vicinanza con un regista (il marito della Miranda è Guarini) qui non si parla di cinematografo. D'inverno Isa se ne sta rincantucciata presso il caminetto, che ama accendere lei con le sue mani; a primavera il posto favorito è la veranda. Nel suo « giardino pensile » (cinque metri per sei) la grande attrice ama i suoi fiori, li annaffia, li pota, li cura con una pazienza e una sapienza che fanno stupire.

In tutti gli attori - chi più, chi meno - l'amore per la famiglia e per la casa è superiore ad ogni aspettativa. Volete veder sorridere il fosco Giachetti? Dovete sorprenderlo mentre gioca col figlio Luciano. E Coop? Quando vuol passare una serata di divertimento se ne sta a casa nel suo bell'alloggio ai Parioli: davanti all'eccezionale uditorio della moglie e della figlia, egli si esibisce al pianoforte in un repertorio che va da Bach a Beethoven, a Chopin, a Debussy.

Macario, da buon piemontese, non appena la fortuna ha incominciato ad assisterlo, si è comprato dei campi ed una meravigliosa cascina nell'astigiano. Durante le prove dello spettacolo (la rivista che dovrà tenere il cartellone per tutto l'anno, Macario la inscena sempre a Torino) il capocomico qualche volta scompare. Dove si è cacciato? E' andato a mangiare un grappolo d'uva nei suoi poderi.

Ma perchè racconto queste cose? In fondo i retroscena interessano il pubblico, ma possono dispiacere agli attori. Strani esseri dagli strani pudori! Ricordo che, tre anni fa, De Sica si rifiutò di trasmettere un monologo, per il solo fatto che vi si parlava di sua figlia:

- Al pubblico interessa l'attore, non il padre di famiglia. E in casa mia ricevo chi voglio io.

Dalla stanza a tre pareti, dov'egli mette a nudo la sua anima e i suoi sentimenti come lo esige la finzione scenica, l'attore passa alla stanza a quattro pareti dove si barrica contro la curiosità del pubblico. Così come in scena indossa altri vestiti, altre scarpe, altra biancheria, il comico riserva per sè stesso le scene più sentite, quelle della famiglia.

Recita senza suggeritore una commedia in molti atti, ad un pubblico che gli vuol bene e non lo fischia mai, quello dei suoi familiari, Il finale è sempre lo stesso: un bacetto ai figli, un bacetto alla moglie.

- Buona notte.

- Buona notte.

Spegne la luce. E in quel preciso istante, cala la tela.



Annette Bach e Andrea Checchi nel film Manenti « Tutta la vita in 24 ore » (Fot. Vaselli).



Jean Marais e Madeleine Sologne nel film di Delannoy «Riunirsi per sempre » (Scalera-Invicta).

## Villoria sun Cceano

Pare che vi siano ancora delle pa-drone di società di navigazione che si fingono semplici impiegate; e dei capitani di lungo corso che vogliono far car-riera con le loro sole capacità nautiche, e vivono pensando di dare le dimissioni, dando le dimissioni, vitirando le dimissioni, in continuità.

La faccenda è la seguente: un'arma-trice tedesca che possiede navi vecchiotte e poco rapide, ha assolutamente bisogno di vincere una ditta concor-rente, facendo la traversata da Amburgo a Buenos Aires in venti giorni. Vi riesce grazie a un ufficialetto di una sua nave che naturalmente poi finisce

con lo sposare la padrona.

Molte cose non abbiamo capito in queto film: primo, come fanno delle navi lente a diventare più veloci da un gior-no all'altro: secondo, perehè il semplice fatto di disporre d'una macchina da presa dia il permesso a un regista di far slogare le mascelle alla gente a forza di sbadigli. Terzo, porche Attila Hoer-biger, l'ufficiale del film, recita come se glie l'avesse ordinato un medico cattivo, contro la sua volontà.

Regista, Hans Heinrich; armatrice, Hilde Weissner, diavolo d'una donna. Buone, nella loro parte, le navi, piene di naturalezza e d'espressione, dotate di una recitazione efficacissima.

# Ca legge del Nord

E' una storia d'amore in cui l'amore sempre allo stadio d'aspirazione e di desiderio, pon trovando mai il suo oppagamento. Una ragazza venuta a New York dalla provincia, è diventata la segretaria particolare d'un grande affarista, re dell'acciaio o di qualcosa simile. La ragazza ammira profondamente il principale, e la sua devozione diventa un amore silenzioso. L'affarista scopre che la propria moglie lo tradisce, e uccide l'amante di lei. Al processo, salvato da un amico alienisto, schiva la sedia elettrica per venir rinchiuso in un manicomio criminate, dal quale la segretaria riesce a farlo eva dere, I due raggiungono una città canadese e di li noleggiano cani, stitte, e una guida, per attraversare il deserto branco ed espatriare. Durante il v'aygio, vengono a conoscere un caporale della polizia speciale, che li accoglie ceme amici; ma qualche tempo dopo la loro partenza riceve l'ordine di arre-Riceardo Morbelli starli. Li insegne, li raggiunge, e seb-

fame, li dichiara in arresto. Essi, colpiti dalla grandezza morale di quel-l'u-mo, lo curano, lo sfamano, e accettano la sua autorità, iniziando il viaggi di ritorno. Intanto la guida s'è in-namorata della segretaria, e questa di lni; ma non glie lo confessa, per non dare una delusione all'ex principale. Soltanto quando la ragazza è prossima alla morte, dice il proprio amore alla guida, chiedendogli però di lasciare all'indu-striale fuggiasco l'illusione di essere, stato soltanto lui l'amato. Il film è stato diretto con maestria da Jacques Feyder, che ha saputo mettere nella giu-sta luce le miracolose qualità di Mi-chele Morgan. L'attrice aomina tutto il film, ben coadiuvata da Pierre Richard Wilm e Charles Vanel.

## Grattacieli

Il film « giallo » da noi non ha mai avuto troppa fortuna, quindi i produttori l'hanno confinato nel limbo dei lavori in economia; economia d'interpre-ti, d'intelligenza, di regia e di soldi. Questo « Grattacieli », di Giannini, ha avuto un buon successo teatrale, e avrebbe falto meglio a fermarsi li. Chè, la storia del gangsto; caduto dal grattacielo grazie alla spinta di un'illibata fanciulla, così come ce la racconta il film, non interessa alcuno. Tutta quell' Ame rica è d'accatto, un' America da Upim. nettamente rionale. La regia è sciatta e non riesce neppure a dare quel bri-vido che in un film « giallo » è indispensabile. Per compretare il quadro, diremo che il dialogo non sembra proprio fatto da un commediografo abile come

Giannini; l'interpretazione, soltanto scialba da parte di Renato Cialente, Luigi Pavese. Elena Maltzeff, Paolo Stoppa e Guido Notari, diventa tristemente filedrammatica con Vanna Vanni; ma sappiamo che anche la più vo-lonterosa donna del mondo non può dare più di quanto ha.

In complesso, « Grattacieli » è debo-luccio e non riserba piacevoli sorprese ne ai cultori della bella cinematografia, ne a coloro che segnano o intascano gli incassi. Anzi, forse la sola emozione gialla », il film, la darà a questi ultimi.

## Atterraggio di fortuna

Una cosetta quasi divertente, ricalca-ta sul « Vorrei volare » di Fromby. Un impiegatuccio bancario vince un aeroplano alla lotteria, e questa è la mi-glior trovata del lavoro, e un ottimo spunto. L'idea di Noel Noel, placido messere che si trova inaspettatamente padrone d'un apparecchio rischioso come è un aeroplano, ci ha assai divertiti. Il resto è prevedibile, l'impiegato impara il pilotaggio, s'innamora d'una celebre aviatrice, cerca di salvarla quando que-sta non dà più notizie di sè, commettendo un prande numero di errori aviatori e sentimentali. Per mandare la gente a casa contenta però, prima che nisca, il dilettante è diventato un aviatore provetto, ed ha imparato a pilotare anche la celebre - e bella aviatrice.

Non direi che la comicità di questo film sia travolgente; è anzi piuttosto ıngenua, ma Noël Noël dispone di una pacata stupidità che riesce a diverti-

ин pubblico non troppo exigente. Betty Stockfeld è graziosa, e se convince searsamente come pilota d'eccezione. jinstifica in qualsiasi ora un innamorato. Insomma, si tratta d'un film di cui si potrebbe anche dir male, ma è rosi fiducioso, cost indifeso, che manca il coraggio di maltrattarlo.

## Il dotter Kevacs

Non conosco abbastanza l'Ungheria per sapere se un tale film possa, nel proprio paese d'origine, aver successo; ma conosco abbastanza bene l'Italia, per affermare che, qui, la tesi sostenuta dal film è per lo meno inutile. Pare che un professionista d'origine paesana corra gravi rischi a sposare una donna cittadina, Ma quando questo professionista si decide improvvisamente a sposare una donna del proprio paese, si mette in un tal mare di guai, da rischiare la rovina. Tanto per sapermi regolare, desidererei apprendere se si deve sposore una donna che ha le nostre stesse origini, oppure no; ma il film non è troppo chiaro su questo, quindi cade unche la sua utilità didattica.

compenso si tratta d'un lavoro svolto con accuratezza, interessante per le minute notazioni sulla vita degli agricollori ungheresi, e, ben recitato da Antal Payer ed Erzi Simor. Un discreto film, insomma, che per il suo tema a noi incomprensibile non avrebbe dovuto essere importato.

Vice

- \* Marcei Carne ha yià portato a buon punto il film « Les enjants du Paradis », che consta di due episodi, Poiche l'in-terprete principale del film, Jean-Louis Barrault doveva riprendere le recite alla Comédie Française, tutto il plesso del film si è spostato da za a Parigi, per seguire l'attore.
- \* Il Portogallo, nonostante tutti gli sforzi compiuti nel campo cinematografico, non è riuscito a superare una produzione media di 10 film all'anno. Del resto tale produzione è connessa al numero dei locali, limitato a circa
- \* In Francia si sta preparando una legge tendente ad escludere dalle sale cinematografiche gli spettatori che hanno meno di diciott'anni. (Altri di-cono di sedici anni). Per questo pub-blico di giovani, si preparerebbero film speciali. La disposizione è molto discussa e contrastata.

Per esigenze di tipografia siamo costretti a rimandare al prossimo numero la seconda puntata del "mezzo servizio" su

# Le piccole mamme delle grandi dive e la novella di Achille Campanile

UNO SPLENDIDO SIGNORE

E9/2087

PALCOSCENICO

# IIL MIESSAGGIO ) SACHA

Giudici severi e di gusto raffinato come Rene Benjamin e Maurice Boissard mettono Sacha Guitry accanto a Molière e non solo perche di Molière ha la straordinaria tacilità, ma perchè come lui, recita le commedie che egli stesso ha scritto.

Evidentemante, i due critici françesi esagerano. Ma che Sacha Guitry non abbia un messaggio, come ogni autore degno di tal nome, da portare agli uomini non direi. Naturalmente il messaggio di Sacha partecipa del suo stile, è apparantemenle frivolo e mondano. A guardar bene, però, sotto questa scorza di frivola piacevolezza una « morale » si ben scoprire. E' naturalmente una « morale amorale », se è lecito il bisticcio. Son passati alcuni secoli da Molière e l'umanità, se in qualcosa ha progredito, l'ha fatto nell'ipocrisia di cui ha sempre più circondato i suoi vizi. Un autore, come Guitry, che non crede nella perfettibilità della natura umana, non può non sorridere ai vizi dei suoi simili. Si limita a descriverli, accontentandosi di sottolineare che la vita è una corsa sfrenata al piacere e che nella soddisfazione degli istinti naturali è forse l'unica specie di felicità raggiungibile quaggiù. Insomma la via che conduce alla felicità è l'egoismo.

Questo all'incirca il denominatore comune a tanta parte del repertorio dell'autore parigino. Ne consegue una satira mai feroce e accanita, decisa e profonda; un'ironia nè amara nè corrosiva. Esteriormente diveriente, ricca di spirito, la penna di Guitry scalfisce appena le creature sulla quali si esercita e anche nei casi più icasticamente mordaci, si compiace di condurre il gicco con la correttezza un po' distaccata dell'uomo di mondo che non pone mai eccessivo interesse in tutto quello che fa. Una fenue e fragile filosofia della vita, dunque, che si esprime in commedie a lieto fine, le quali si fan leggere ed ascoltare con estremo dilatto e attingono ad una vena praticamente inesauribile.

L'impressione prima che si riceve ascoltando una sua commedia è quella di una felice e geniale improvvisazione. Si direbbe che ogni atto, ogni scena siano nate sotto il segno della grazia con una spontaneità lieve e colorita, di irrasistibile presa sul pubblico. La commedia è quasi sempre una sciocchezzuola che diverte e interessa e fluisce con corso così limpido e con tanta dovizia di invenzioni e di trovats, con tanta semplice e gaia verità umana nei singoli episodi e nelle singole battute che, per quanto artificiosa possa parerne la connessione, lo spettatora è talmente avvinto che solo a spettacolo ultimato riesce a riflettere su quanto ha ascoltato. Il dialogo specialmente, il famoso dialogo di Guitry, è fra i migliori della scena contemporanea e ad esso s'affida per almeno tre quarti il successo di quest'inimitabile teatro.

A quella sua filosofia della vita Guitry è rimasto costantemente fadele. Nelle ultime commedie, alle quali appartiene anche il « Nuovo Testamento » ripreso da Ruggeri, un po' d'amaro finisci per avvertirlo. Non c'è più, almeno nei suoi modi più sfacciati, l'esibizionista di altri celebri lavori: « L'attore, il Marito, la moglie e l'amante, La gelosia, lo ti amo, L'illusionista, La pellegrina scozzese », eccetara...

Non ci sono più massime di questo genere: « Il giorno in cui la mia felicità mi sembrò più preziosa del mio piacere cessai d'essere felica ». L'amorale spregiudicato, imparziale e benevolo che non s'attristava nè si rallegrava oltre misura, ha ceduto il passo all'osservatore attento, al descrittore minuto che pur continuando a

non credere nelle ipocrisie e nelle convenzioni sociali, ne avverte l'insostituibile necessità. Sacha Guitry ha velato l'ironia, immergendola in una cronicistica aderenza al tema che prende a sviluppare. Insomma, non c'è più quel distacco che prima formava il pregio migliore delle sue commedie, distacco dello scrittore dal personaggio, indifferenza contenuta nei limiti dell'arte, ma pur sempre indifferenza. Oggi Guitry sa descrive quattro uomini, li vede con occhio più umano, e quindi più triste. Prendete, ad esempio le due coppie del « Nuovo testamento »: in quei quattro coniugi che scoprono dopo venticinque anni i reciproci adulteri, v'è più amarezza che in tutto il teatro di Guitry messo insieme. Lo stesso medico protagonista non è satireggiato con l'acrimonia ben nota in chi, come tanti autori di teatro (non escluso Molière) si beffava apertamente della medicina. Anzi, la figura di questo medico che riconquista la figlia dopo venticinque anni di lontananza è fra le più patetiche di tutto il repertorio dell'attore-autore. C'è nei toni e nei modi con i quali egli ce lo presenta, una umana solidarietà che supera i soliti schemi cari a Guitry, per elevare il personaggio a un significato più vasto possibile.

Fosse la simpatia che lega Ruggeri al suo collega di Francia, fosse il rineto amore all'antico repertorio che tanto contribuì alla sua fama, certo che felice fu la scelta, per il debutto al Quirino, del « Nuovo testamento ». Quel che Ruggeri trasse dal personaggio non è facile dascrivere. Tante volte noi abbiam visto disegnare da lui dei medici sulla scena, ma il medico del « Nuovo testamento » non lo dimenticheremo più! Il gioco, tutto saporoso, fresco, vivo, c'incantò. Modernissimo, impareggiabile, Ruggeri conquistò al solito tutta la platea e s'ebbe i più scroscianti applausi con i quali il (olto pubblico volle anche salutare il suo atteso ritorno al

Accanto a lui meritevole d'ogni elogio, Fanni Marchiò. Quest'attrice così squisitamente elegante, è oggi al vertice della sua maturità artistica. Accanto ad un Maestro di quella statura, la sua recitazione s'è sempre più affinata, sino a diventare preziosa e incisiva, viva e vibrante. Ormai la Marchiò è una forza sulla quale il nostro featro può decisamente contare. Fra gli altri degna di nota fu la bella Renata Negri che interpretò la parie di figlia con una misura e un garbo veramente encomiabili. Ma tutti re\_ citarono bene, dal Bianchi al Brizzolari, componendo un buon quadro intorno al loro direttore. Gli applausi e le repliche sanzionarono il non comune successo.

Vice

\* Si è inaugarata al Teatro delle Arti. con la ripresa di « Fermenti » di O' Neil. la puova stagione teatrale 1934-44. Della formazione che vi agisce fanno par-te Margherita Ragni, Leonavdo Cortese, Camillo Pilotto, Ernes Zacconi, Giusep-pe Pagliarini, Gausto Guerzoni ed altri oltimi elementi, Oltre a «Fermenti e che tanto successo ottenne due anni o sono all'Elisco, sono annunziate altre in teressanti riprese quali, «Una sorellina di lusso : di Mirabcau, «Stefano» di Deval «Il berretto a sonagli : di Piran-dello, «Il revisore» di Gogol.

\* Il 39 offobre il collega Federico Fel-lini si è unito in matrimonio con la dot-toressa Giulia Masini, attrice del Teatro Guf e dell'Eiar, Alla giovane coppia va-dano gli auguri della nost a redazione.

\* Leni Riefenstal, dopo un lungo silenzio, torna alla ribalta con «Trie-fland», un film di cui è regista e protagonista contemporaneamente.

\* Pierre Fresnay e Albert Préjan sa-ranno antagonisti in un film poliziesco: Préjan impersonerà Maigret, il commis-sario reso celebre da Simenon, e Fresnay sarà il commissario Wens, non meno ce-lebre nella letteratura gialla.



Rettore del ciclo: Marte-Dominatore dell'anno: Sole-Segno zodiacale: Sagittario. Pianeta dominante: Giore-Padrone della decade: Saturno-Dominatore del giorno: Sole. Dominatore dell'ora: Salurno. Elemento: Fuoco. Talismano: Ametista. Metallo: Stagno. Colore: Arancione. Profumo: Colonia. Fiore: Melograno-Animale: Elefante.

Per la favoletta intorno al Sagittario, che è il segno zodiacale di Maria Denis, vedi uno dei nostri precedenti temi astrologici, dove appunto ci occupiamo di questo mito. Può darsi, amico lettore, che a te poco interessi il fatterello che spiega la costellazione quale noi lo desumiamo dai racconti d'Igino, dai fenomeni d'Arato e dalle poesie astronomiche di Manilio. Ebbene. se ciò fosse, avresti torto: dimostreresti d'essere un lettore poco colto e poco sensibile-

Comunque, per compensarti della tua pazienza nel sopportare la mia eccessiva erudizione. questa volta ti racconterò una favola inventata da me, che spero possa piacerti-

### IL SAGITTARIO E LA STELLA (favola biografica)

Una sera stellata, mentre Maria sgambettava di passo lesto per le vie della città, dall'alto del firmamento la vide il Sagittario. Subito il nume scoccò la sua saetta precipitandosi di galoppo giù attraverso gli spazii interplanetari verso i selci di Roma. Il dardo colpi al cuore Ma-, ria la quale pel dolore della ferita levò gli occhi al cielo e vide ... mio Dio, che vide! Vide il Sagittario che, deposti l'arco, le frecce e la faretra sopra un pianetino, s'era inginocchiato nell'etere e in quella posizione le veniva incontro a mani giunte supplicandola di volerlo seguire lassù tra le stelle. Tale fu l'impressione di Maria ch'ella non potè dire nè sì nè no, ma soltanto assumere quell'espressione di stupore e di meraviglia che tante volte rende ingenui e infantili

# MARIA DENIS

anche i volti più maliziosi. Colta nella sua sorpresa. Maria fu rapita dal nume che di peso la sollevò da terra e via la condusse seco nelle sfere stellate.

Durante questa scena svoltasi, diremo così, tra cielo e terra, una ragazza che era stata testimone del ratto esclamò:

- Chi sa che aveva mai di speciale quella donna per esserle capitata simile fortuna!

Nessuno rispose. Il firmamento, come se nulla fosse accaduto, continuò a ruotare coi suoi soli, i suoi pianeti, le sue comete nel

# Appendice alla favola biografica

Alcuni astronomi cui non era siuggito il ratto assicurano che il Sagittario aveva in quell'occasione assunto una fisionomia bonaria e giovanile, una faccia rubiconda e grassottella, due occhietti vivaci e furbigni e che rassomigliava in tutto e per tutto al sig. Pietro Francisci. Il quale signor Pietro Francisci è il primo documentarista nostro, anzi, il creatore del documentario in Italia, il direttore artistico della Incom, l'uomo ani i pubblici debbono « Firenze a primavera » e « Sosta d'eroi e ai quali egli deve « Ritmi nuovi » e, naturalmente, Maria Denis-

Dopodichè, con la coscienza astronomica che ci distingue, iniziamo a descrivere l'oroscopo del nostro enovo soggetto astrale-

Bellissimo tema astrologico, in cui le qualità di forza (Marte), di volontà (Saturno), di energia (Giove), di decisione (Sagittario) sono illumivate e riscaldate da un doppio influsso solare. Due soli in un destino, ah vivaddio, sono troppi anche per una stella dello splendore di Maria Denis-

Il gusto artistico tende al grandioso, ama per così dire la messa in scena. Maria ha la consapevolezza della propria capacità. ciò che le dà grande confidenza nella lotta per la vita nonchè la sicurezza del successo (guardarsi, tuttavia, da quello che è suc-

Passioni calde, ardenti come l'astro che le riscalda, e ciò in contrasto con quell'espressione di semiangelo rapito che ha il volto di Maria, in conseguenza di quello stupore che dal momento del ratto fino ad oggi non l'ha più abbandonata. Carattere prodigo e filantropieo, cioè alla lettera amico degli nomini, ivi comprese le donne: un po' ribelle e facile a contrariarsi, ma capace, anzi, capacissimo di apprezzare appieno la parte pratica della vita. Riscontriamo una forte tendenza al giuoco, frenata da un sano realismo e da un vero istinto per gli affari. Maria apprezzerà a colpo sicuro e sempre un produttore, meno un regista, meno ancora un compagno d'interpretazione, nulla uno scrittore.

Salute buona, e a questo punto vorrei ripetere e citare, tanto per far concorrenza a Riccardo Mariani che di citazioni ne fa più lui di un ufficiale giudiziario e tutte per così dire in punta di memoria, vorrei ripetere e citare, dico, il detto di Teognide a Cirno: Ragazzo mio, ricordati che la vita è al numero due, e la salute, la piena salute, è al numero uno .. E con questa buona salute di Maria Denis, noi ci permettiamo al fine di salutarla (con una paranomasia, cioè per i più piccini con un giuochetto di parole, degno d'essere illustrato da un pupazzetto d'Onorato); salutarla non senza prima esserci avventurati sulle perigliose penne della predizione

Maria diventerà la presidentessa del consiglio d'amministrazione di una società di grandi alberghi: è destino. Se in questo ella dovrà dare un addio all'arte, si consoli, non darà addio all'oro il quale, se è vero come diceva l'ammiraglio Montecuccoli, che fa la guerra, è altresi vero come diciamo noi che fa anche l'arte, specialmente quella cinematografica. Lasciare le muse per Mercurio è come dire abbandonare il Parnaso per l'Olimpo, cioè fare un passo avanti nella gerarchia mitologica, e siamo sicuri, Maria ci sarà grata della predizione.

Roberto Bartolozzi

LE SCIMMHE E LO SPECCHIO

# Ritorno senza mostala

Il carro dei comici, fino a qualche anno fa, era vasto e dignitoso, fatto per accogliere molta gente e gente che teneva assai a dare una buona impressione di sé. Gli attori di prosa vi stavano pigiati, alternandosi a cassetta, e liligando spesso fra loro; ma conservavano sempre sorrisi e inchini per il pubblico che li guardava passare.

Poi, col tempo, le ruote del carro s'arrugginirono, le pareti persero la vernice, i cavalli non furono più lucidi e ben nutriti, tramutandosi in stanchi ronzini. A poco a poco il carro dei comici divenne simile al carro fantasma di Duvivier; a cgni tappa qualcuno degli occupanti ne scendeva salutando i compagni, e aspettava un altro mezzo di locomozione. Qualcuno degli attori non aspettava neppure la tappa, saltava giù dal carro in movimento, a rischio di slogarsi una caviglia. E la ragione di tanti tradimenti, di così numerosi abbandoni, era sempre la stessa; sul torpedone del cinema si viaggiava più rapidamente e con maggiore comodità,

Siamo sinceri; in prosa, un attore impiegava anni, qualche volta decenni per compiere la propria strada. Prima che il pubblico notasse un generico, e gli tributasse quei quattro o cinque applausi a scena aperta che equivalevano ad una promozione, accadeva spesso cha quel generico perdesse la maggior parte dei denti e dei capelli. Fra gli stessi capocomici, i veramente celebri erano pochissimi, cinque o sei in tutto. E le compagnie lesinavano sutle paghe, raramente finivano una stagione in attivo; dimodochè la gloria era scarsa, e scarsissima la pecunia.

Il cinema, invece, procedeva con tutt'altro ritmo. Bastava aver interpretato un film, per conquistare il diritto ad interpretarne parecchi altri. Il pubblico era infinitamente più vasto, e più facile ad accontentarsi. Chi non era celebre, in cinema? Al terzo « primo piano », un attore si riteneva « divo » e trovava sempre una quantità di spettatori disposti a scrivergli lettere ammirative. I compensi aumentavano automaticamente, e chi aveva percepito trentamila lire a film nel 1940, nel 1941 aveva diritto alle sessantamila, alle centomila nel 1942. Davanti a simili argomenti, come si fa a restar fedeli? La fedeltà va incoraggiata, e il teatro incoraggiava pochissimo. Capocomici, mattatori, generici e « servi che non parlano », disertavano in massa. Dopo la rituale visita a Luxardo si sentivano perfettamente maturi per le maggiori interpretazioni; e i registi avevano talmente paura della gente nuova, a cui bisognava insegnare l'arte dai primi rudimenti, che ogni recluta giunta dal teatro era bene accolta.

Per tutte queste ragioni, e per molte altre che è inutile enumerare, il carro dei comici era divenuto una vera carretta che ormai non attirava più alcuno. Perfino il suo più pittoresco automedonte, Ermste Zacconi, Iasciava qualche volta il posto a cassetta, affidando le redini e la frusta a un sostituto qualsiasi, per concedersi una bella corsa in automobile. E tale faccenda dispiaceva in egual misura a coloro che amavano il teatro ed a coloro che amavano il cinematografo. Agli uni, perchè i palcoscenici perdevano i loro migliori campioni, agli altri perchè lo schermo s'arricchiva di attori scarsamente cinematografici, acquistava il birignao e la tendenza sempre maggiore a nutrirsi di commedie, appena ravvivate da qualche esterno.

Adesso, improvvisamente, la situazione s'in verte. Accade spesso a chi percorre le grandi strade di vedere un'automobile ferma, col guidatore che fruga fra le misteriose parti del motore, cercando di rimetterla in moto. E chi era a bordo della macchina, fra la prospettiva di rimanere fermo chissà fino a quando, e quella di salire su un qualsiasi altro mezzo di locomozione, sceglie quasi sempre la seconda.

Il cinema è fermo, per il momento, a un lato della strada, e i suoi meccanici migliori tentano di rimetterlo in moto; ma il guasto è grave, forse occorreranno dei pezzi di ricambio. Altori e attrici, presi dal panico di dover trascorrers la notte lontani da ogni città, hanno fermato al passaggio il rugginoso carro comico, e s'affannano a salirvi. « In fondo io ho sempre amato il teatro », dicono. « Il mio pubblico non mi ha dimenticato », dicono; e altre frasi del genere, certamente vere, ma vere in parte, dato che se l'automobile avesse proseguito il suo rapido e piacevole cammino nessuno avrebbe pensato di scendere; e nessuno avrebbe cercato le duecento lire al giorno, se gli assegni da centomila, da centocinquantamila, avessero continuato a svolazzare gaiamente, come farfalle impazzite, verso le mani tese ad attenderle.

Tornano, i figlioli prodighi, tornano alla casa della loro giovinezza, dove appresero a sillabare la prime parole, dove mossero i primi incerti passi; tornano, e val veramente la pena di macellare in loro onore il vitello grasso, perchè essi non sono come quando partirono. Hanno lavorato in ambienti diversi, quasi sempre ricchi, qualche volta anche esigenti; hanno imparato molte cose che prima ignoravano, e che si tradurranno in altrettanti vantaggi par la vecchia casa accogliente che riapre loro le porte. Gli attori tanto per parlar chiaro, sono assai migliorati, perchè il cinematografo non s'è accontentato di coprirli di nomea e di denaro, ha anche insegnato loro parecchio.

gi. « E' più bella di persona che in film », diranno, da poltrona a poltrona gli adolescenti ammirati. « Guarda come è elegante, come parla bene », sussurreranno le attonite fanciulle, felici di sedere a venti metri di distanza dal divo prediletto. E tutto sarà bene nel migliore dei mondi, e le Compagnie conosceranno epoche di prosperità di cui avevano perduto non solo la speranza, ma anche il ricordo. Gli attori, le attrici viziate da mirabolanti contratti cinematografici, abituati a guadagnare una piccola fortuna per venti giorni di lavorazione, conosceranno la tediosa utilità delle prove; impareranno a dimenticare i « gobbi », sui quali l'aiuto regista scriveva le loro battute, e faranno uso della propria memoria. Non avranno più quei deleterii capricci, nati dalla troppa ricchezza e dalla vita facile.

Veramente non si poteva desiderare nulla di meglio; tanto che, non soltanto tornano al teatro gli attori che lo avevano abbandonato, ma convergono anche quelli nati nel cinematografo. In principio, ognuno di loro esige grandissimi ruoli, paghe astronomiche, nomi scritti in caratteri alti mezzo metro; ma poi vedendo che simili traguardi sono difficili da raggiungere, accettano anche ruoli modesti, compensi logici, nomi scritti in neretto, sotto cinque o sei altri. « Ma io sono celebre », dicono. « Va bene, lo so, ma siete celebre in cinema; il teatro è un'altra cosa », risponde il capocomico. Essi accettano. « E' un'altra cosa »; quindi bisognerà studiare, applicarsi, imparare. « Credete che riuscirò? ». « Ma certamente, purchè vi mettiate molta volontà ». Ed ecco Claudio Gora generico in una compagnia di prosa, ecco gente giunta al vertice della propria carriera, che accetta di ricominciare da capo. Quelli che in cinema erano considerati concorrenti senza troppa importanza, parchè troppo legati al teatro,



Variazioni in sol maggiore di Vittorio De Sica nel film «L'ippocampo» [Arno-Enic; fot, Pesce]

Il teatro, lo sappiamo, è un po' un giardino chiuso, staccato dal mondo attuale. Quando uno aveva imparato a dire « bène » con l'e larga; a gestire tenendo i gomiti aderenti al busto; a dosare un poco i proprii toni di voce, poteva considerarsi attore. Il cinema invece meno esigente de un lato, lo è di più dall'altro; e ha dato ai suoi attori una maggior scioltezza di movimenti; li ha umanizzati, par quanto era possibile, togliendoli agli schemi fissi in cui li aveva inquadrati il teatro. Ninchi era un ottimo attore teatrale, prima di entrare in cinematografo, d'accordo; ma adesso sarà migliore, avrà imparato a recitare di meno. E tanti altri, tante altre come lui. Tornano arricchiti da anni d'esperienze nuove, sono un po' come chi, partito da una cittadina di provincia, vi terna dopo aver vissuto nelle grandi capitali e aver girato tutto il mondo.

Il teatro ha creato questa gente, poi l'ha perduta; la riacquista ora, ed il loro valore è molto aumentato, le loro possibilità anche; se ne accorgeranno i parenti rimasti sempre in provincia, trovandosi di colpo a divenire altrettanta figure di secondo piano in un ambiente che dominavano.

E non è tutto qui; oltre al loro valore aumentato, questi attori riportano al teatro una vastità di pubblico che il teatro ignorava, a non avrebbe mai sperato d'avere. Le migliaia di dattilografe che persero i sonni per qualche divo, le legioni di giovanotti che scrissero tremolanti lettere d'amore a qualche diva, quando vadranno i nomi amati sui cartelloni d'un teatro, indosseranno il loro vestito migliore per andare a prender posto in platea. Porteranno denaro e applausi a quel teatro che trascurarono fino ad ogdiventano « maestri », anche per chi non aveva mai voluto riconoscere la loro maestria. « Bisogna ammettere - dice sottovoce il divo al compagno - che Ruggeri in teatro ci sa fare. Che grande artista ».

Così si scontano i vecchi peccati e si riprende contatto con l'umiltà necessaria ad ogni artista. Molte montature cadono, enormi mongolfiere riprendono le proporzioni logiche ed originarie di modesti palloncini colorati; e, sotto tale forma, potranno ancòra dar letizia a qualche bambino (il pubblico è sempre bambino). Ci guadagnerà il featro, e ci guadagnerà quel senso morale che molte volte era stato offeso dall'inverosimile Pattolo scorrente verso Cinecittà. Qualche volta si trova, in una casa modesta, quell'appagamento e quella felicità che s'erano invano nelle sale troppo ricche d'un pa-

Per questo vorrei che gli attqri che ora tornano al teatro, vi tornassero senza nostalgia. Considerino d'aver vissuto un lungo e gradevole periodo di vacanze. Non v'è festa, per bella che sia, che non abbia termine; non v'è crociera che non raggiunga il porto d'approdo. Ora si rinchiudono in solaio i ricordi del viaggio; lettere di ammiratrici, assegni di produttori, automobili troppo lunghe e cani troppo corti. Si ricomincia a lavorare, e chi lavora con rimpianti per le epoche d'oro, lavora male. Bisogna riprendere serenamente contatto con i perentoii ordini del giorno appesi nel semibuio corridoio che porta al palcoscenico. « Ore 10: prova di Banco». Ora 16: «Il lutto si addice ad

Adriano Baracco

L'appendice è un organo inutile per l'anuna-lato, ma utilissimo per il medico. Il dottor Berra mi spiegò diffusamente questo linea-re concetto, quindi telefonò alla clinica « L'o-

leandro , perche venissero a prelevarmi-— E' un ottima clinica — mi disse; — bei locali, meantevole giardino, chirurghi in

Sopravvennero due individui sicuri del faito loro E' questo! domandarono al medico, indicandomi; e poichè il dottore annuiva, m'impacchettarono delicatamente, come se fossi stato un oggetto di medio valore. Così conobbi la clinica « L'oleandro », detta anche « il paradiso dei malati ». Luogo benedetto, di cui tutti parlavano con ammirazione; credo che centinaia di persone s'ammalassero apposta, in lontane parti del mondo, per farsi ricoverare la Mi tolsero l'appendice, e con essa un rag-guardevole numero di biglietti di banca, quin-

di m'assegnarono una bella camera, con bal-cone sul giardino. Ed ero appena convale-scente, quando Giovanni venne a farmi visita-

Giovanni è un buon amico; sarebbe anche un bel ragazzo se non portasse occhiali a lenti triple, e non balbettasse come una mitra-gliatrice; comunque la sua visita mi fece

— Bel posto qui, — disse sedendosi accanto al letto — Bel posto, ma speriamo che te ne

possa uscire presto.

— Speriamo, — sospirai.

Il giorno dopo, Giovanni tornò, con un mazzo di fiori; lo guardai bieco, perchè non mi pareva d'esser diventato una diva.

- Cosa ti salta in mente! - disse brusco-Egli arrossi, poi si volse all'infermiera -Scusatemi, volete tenerli voi! - balbettò E la bruna fanciulla si prese i fiori-Giovanni tornò il giorno seguente, e portò

uno smisurato paeco di cioccolatini, pur sa-pendo benissimo che io detesto i dolci-

- Butta via quella porcheria. — dissi offeso. E anche i cioccolatini passarono all'infermiera. Giovanni guardava quella ragazza con lo sguardo attonito e stupito dei pesci pescati da un paio di giorni, ed io compresi

quello che stava accadendo nel suo cervello — Tu t'innamori, — dissi: — è semplicemen-te disgustoso, io sono qui inchiodato sul letto di dolore, e tu vieni a farmi vedere le tue sudice brame.

- Ma... ma è una bella ragazza, - balbettò Giovanni-

Può darsi; ad ogni modo tu, cieco come

esi, non l'hai vista: hai appena intravisto un'ombra, la forma d'una persona.

Dissi così, ma in fondo le visite del mio amico mi facevano piacere. Il giorno dopo, proprio mentre Giovanni era da me, entrò il chirurgo.

Tutto bene, — disse con contagioso ot-timismo. — Ormai potete riprendere la vostra vita, siete guarito.

vita, siete guarito.
Giovanni impallidi.
— Non vi sembra, dottore, d'essere un po'
precipitoso? — disse seriamente. — lo conosco
il mio amico da anni; è di complessione delicata, indubbiamente gli gioverebbe allungare

un po' la convalescenza.

— Ma cosa ti salta in mente! — protestai.

— Forse avete ragione, brontolò il medico, pensoso. — Aspettiamo ancòra.

E aspettammo. Ormai mi sentivo perfettamento in force la richia di sentivo.

mente in forze, la primavera cantava in me, l'appèndicite era un lontano e vago ricordo: ma Giovanni, durante le sue visite quotidiane, riusciva a deprimermi talmente, narrando casi di amici suoi, usciti troppo presto dalla clinica e immediatamente morti, che continuavo a restare in quella camera di cui odiavo ormai perfino la pareti. Le sono un tipo ar vo a restare in quella camera di cui odiavo ormai perfino le pareti. Io sono un tipo arrendevole, purtroppo, mi era difficile ribellar mi alla suadente violenza dell'amico. Eppure capivo che egli insisteva a tenermi là, soltanto per poter vedere ogni giorno l'infermiera, e farle un poco di corte. Ma alla fine mi stancai davvero, e organizzai una vera funta la scipi la clinica di corte sua capazione dell'amico. ga. Lasciai la clinica di sera, senza preavviso, galoppai per le assolate vie del mondo, felice d'essere nuovamente libero Naturalmente, per i primi giorni, non mi feci vedere da Giovan ni, ma trascorsa una settimana, lo incontrai-Era allegrissimo

a anegrissimo. - Ciao, — disse. — Staf bene, a quanto vedo. - Sì, ho proprio dovuto uscire dalla clinica, non ne potevo più.

- Hai fatto benissimo, - disse.

- Benissimo? Camminammo un poco, poi Giovanni si

schiari la golaschiari la gola— Sai, Antonio? — comineiò, guardandosi
la punta delle scarpe- — Appendicite anche
lui, poveretto- Non lo sapeva, ma per fortuna me ne sono accorto io...

- Tu? - dissi con sospetto.

- Tu: - dissi con sospetto.
- Si... me ne sono accorto in tempo... un po' prima della erisi, forse... ad ogni modo è all'Oleandro, e l'hanno già operato; preventivamente, come si dice. Vado a trovarlo ognigiorno.
— Sej un delinquente, — dissi, ma Giovan-

ni non sentì neppure. Avrà la convalescenza un po' lunga, balbettò: — sai, è meglio stare attenti, in que sti casi...

Roberto Pinna



# La spada di Voled Novella teatrale di Euigi Chiarelli

Elena aveva sentito un acuto disagio. L'attore chiamato ad interpretare la parte di Jago gli era stato sempre antipatico, e perció lo aveva evitato per quanto le fosse possibile: aveva rifiutato più volte la parto in qualcho commedia nella quale egli recitava, e quando non le era stato possibile, s'era messa d'impegno a rendergli difficile la collaborazione. Questa volta però non aveva potuto rinunciare alla parte di Desdemona, e quell'attore, Andrea, se l'era trovato vicino in figura di Jago. Aveva tentato presso suo marito, che era il primo attore e faceva Otello, di far sostituire quello Jago, ma non era stato possibile, perchè di attori non ve n'erano molti. D'altronde Andrea non avrebbe tollerato di essere messo da parte, e aveva minacciato rappresaglie. Era chiaro che in questo caso particolare egli provasse un malsano piacere a insidiare, sia pure in commedia, la casta Elena, e a procurarne la rovina e la morte, e insieme a lei dannare pure il marito, Marco, che vedeva ogni giorno di più diventare l'idolo delle platee. Andrea si credeva un grande attore, e mal sopportava la sorte che lo relegava in parti di secondo piano. Ma questa volta voleva recitare con tanto impegno da superare quel vanitoso di Marco. S'era reso conto che Otello non era che uno strumento nelle mani di Jago, che la vera vendetta era la sua, e l'avrebbe condotta con tale acutezza da sopraffare quel bestione del moro. Perchè una vera vendetta e'era, ed era quella che voleva compiere su di Elena, quella stupida che gli si era rifiutata, a lui, un uomo al quale nessuna donna aveva saputo resistere.

Le prove procedevano stanche e slegate. C'era qualche cosa nell'aria che viziava l'andamento del lavoro. Marco aveva dovuto riprendere più volte la moglie, è questa gli aveva risposto in malo modo. Jago sogghignava, ed Elena abbandonava la prova. Marco non capiva, e andava su tutte le l'urie. Non era mai accaduta una cosa simile. E siccome Marco erà di complessione sanguigna le sue scenate erano tremende, irte di parole grosse e di minacce.

Si giunse così alla prova generale. Gli attriti si palesarono ancora più stridenti. Molte volte bisognò tornare indietro, e cominciare daccapo.

Quando furono a casa il temporale si fece denso. Marco mangiava di mala voglia, e ogni tanto brontolava: « Domani sarà un fallimento! » Elena lo guardava di sfuggita, non parlava, e provava una grande pena per quel bravuomo che amava e del quale ammirava. l'arte. E ripeteva fra sè: Sì, sarà proprio un fallimento! . E questo pensiero le procurava un profondo dolore.

Ad un tratto Marco lasciò la tavola, e si mise a passeggiare in su e in giù per la camera, Ripeteva: « Domani sarà un fallimento! ». E roteava gli occhi, ed emetteva dei grugniti. Al fine scoppiò:

Elena tremo tutta, e rimase con la misurata, ed aveva sempre evitato di dare dispiaceri al marito. Si senti

Marco attese qualche momento; e sbuffava, e drigrignava i denti. Investi sua moglie con voce ancor più

- Dico a te!

Elena si senti mancare. Posò la forchetta sul piatto, e guardò Marco con occhi imploranti. Perchè la interrogava? Il giorno dopo avrebbe superato se stessa, superato la repulsione per Andrea, superato l'orrore per le sue sorti nella tragedia. Glielo giurava. Sarebbe stata brava servazioni di un'attrice che ...

Fin dal giorno della prima prova e sottomessa. Era il suo mestiere questo, e avrebbe lavorato con coscienza. No, egli non avrebbe patito un insuccesso. Egli la fissava, ed ella non parlava, e i suoi pensieri non tralucevano sul suo volto.

- Dunque? - ringhjò egli ancora. Se noa parli vuol dire che una ragione c'è, e una ragione losca, illecita. Parla, o...

Elena vide che non poteva eludere quelle domande, che le si stringevano sempre più addesso. Si die' ad un partito disperato.

Ma guarda, guarda!... pentino afferrò un polso della moglie, e le gridò sul viso: - No; hai recitato in opere più assurde di questa, eppure hai lavorato con buona volontà. La ragione è un'altra. Dilla, parla, o se no, per quanto è vero Dio, io ti...

E la scosse, e le premette il polso fino a farla quasi cadere in ginocchio.

Elena senti un acuto dolore al polso, a tutto il braccio, tentò di rilevarsi in picdi, ma non vi riusci.

ti sono fedele... ed egli ora si vuole vendicare, vendicarsi come può, eser-citando la perfidia di Jago contro di me; ecco perchè ne ho orrore.

Marco si allontanò da lei di un passo, la guardò come trasognato: poi cominciò a riprendersi. Non poteva dubitare, ora; nelle parole di Elena era l'accento della verità-

E perrhè non me l'hai detto subito!

Tu sai... volevo evitarti un dispiacere... qualsiasi preoccupazione... un litigio forse! — E le sue parole erano rotte dai singhiozzi.

- Demonio! - grugni Marco; e si ritrasse nella camera da letto. . . .

La recita volgeva alla fine. Elena era stata una Desdemona ammirevole. Marco aveva avuto applausi più che non ne desiderasse. Ma un osservatore attento avrebbe notato che nelle scene con Jago un lieve



- Parla! Di la verità. (Disegno di Bompard).

- Ecco, giacchè lo vuoi proprio sapere - e prese un tono leggero, che poco mascherava l'interno affanno - ecco... ti dirò... la tragedia non mi piace.

- Eh!

-- Si... tutti quei morti per col-- Ma si può sapere che cosa c'è? pa d'un traditore! E poi tu che fi-E si piantò davanti alla moglie, gura ci fai? Jago ti perta per il naso come un babbeo qualunque!.. forchetta a mezz'aria. Che cosa pote- E tu.. Un grande guerriero? Poveva dire? Era una donna prudente e ra Venezia se tutti i suoi guerrieri erano come Otello, Celebra la vittoria di Cipro, mentre invece è stata la tempesta a distruggere l'armata dei Turchi. E in tutto, questo grande guerriero che fa! Uccide l'innocente Desdemona, nemmeno col ferro, ma soffocandola con un guanciale. E' un po' poco e un tantino vile!

Marco la guardava parlare con un'espressione di stupore mista a

E da quando ti séi data alla critica drammatica?

- Questa non è critica: sono os-

- Parla! Di' la verità.

Ebbene, sì, ma lasciami. Parlo. Marco allentò la stretta, la trasse su, la rimise in piedi.

- Dunque? - Ecco... - e titubaya - ecco... è

a cagione di Andrea... di Jago.

- Ebbene?

vicino. C'è in lui una volontà di male, un qualche cosa di corrotto... Ecco mi sembra che veramente egli sia Jago ed io Desdemona.

Un'attrice come te... rotta al mestiere... ha di tali scrupoli... E poi, tanto meglio se tu ti senti Desdemona, e lui ti sembri Jago. L'interpretazione ne dovrebbe guadagnare.

- E invece non è così. - E perchè?... - La guardò negli occhi. Poi la riprese per il polso, la squassò, gridando: - La vera ragio-

ne, voglio, la vera ragione! Elena perdette ogni controllo; la vista le si annebbiò, il cuore le cadde.4

- Andrea... mi ha insidiata, insidiata in tutti i modi ... ma io ti amo ... ghigno gl'increspava la bocca.

Ecco l'ultima scena. Oramai Desdemona giace inanimata tra le coltri nuziali. Jago è scappato, e Otello ha trovato la spada di Spagna, certo una lama di Toledo, che ha un luccichio come di vero acciaio temprato. Ora disputa con Graziano. E Ebbene, non me lo posso sentire rientra Jago prigioniero, condotto da Lodovico e dagli altri. Otello si bila fra i denti:

- Se tu sei un diavolo, non riuscirò ad ucciderti!

E affonda la sua spada nel petto di Jago, nel petto di Andrea il quale emette un lieve gemito, e si sbianca. Lodovico comanda: /

- Toglietegli quella... quella... spada ... - Guarda Jago, guarda Otello, guarda ancora Jago, poi volge gli occhi intorno, con una muta atterrita domanda. Montano si avvicina a Jago, lo scuote. Chi recita' più?... E' accaduto un fatto, un fatto impreveduto, un fatto orrendo: Jago è morto, trafitto da Otello.

Ly thisver

# RUSA DEI VENTI

Il giece dei quattre cantoni. Il gioco dei quattro cantoni. — Il giornale Ciné Suisse ha indetto an referendum in tutta la Svizzera per sapere dal pubblico e dai critici quali fossero considerati i migliori at tori e i migliori film dell'annata. I risultati del referendum non ci interessano molto; ci interessa piuttosto il fatto che nelle votazioni i varii Cantoni non sono andati d'accordo fra lero, e i critici neppure. Questa è nna storia che si ripete da quando esiste pubblico e da critici neppure. Questa è una storia che si ripete da quando esiste pubblico e da quando esiste pubblico e da quando esisteno film. Ogni opera d'arte viene giudicata in modo soggettivo da chi vi si trova di fronte, ed è logico che chi s'appassiona per Carolina Invernizio, trovi poi Cecchi passabilmente noioso. Quindi, se questi referendum hanno una morale, essa è la segnente: che ognuno deve lavorare come meglio può nel campo che sente maggiormente; trovera pur sempre una parte di pubblico che lo segue. Il plauso generale non è ottenibile, su, questa terra; in cielo non si sa. Quindi, dato che tutti lavoriamo su questa terra, cerchiamo alnon si sa, Quinos, dato ene dan la voriamo su questa terra, cerchiamo almeno d'ammettere che c'e posto per ogauno; e stabiliamo, una volia di più, che cancorsi, referendum e simili faccende non servono a nuila.

cende non servono a nulla.

\*\*Duvivier e le arance — Il più grande film americano di Duvivier, la les of Manhattan, ha fatto molto parlare di sè. In esso il regista francese ha ripreso una formula che gli ha portato fortuna una volta, cioè quella del film ad episodi staccati come gli spiechi di un'arancia. Ogui spiechio fa a se, ma è parte di un tutto.

In Carnet di ballo, il legame che univa i diversi episodi del film era rappresentato dal vecchio carnet d'un'ingenua festa provinciale; in Tales of Manhattan, invece, si tratta d'una marsina, ordinata da un celebre attore, che muore tragicamente indossandola: (per essere precisi, muore ucciso dal marito della sua amante). Successivamente l'abito passa a diversi proprietarii, ehe raccontano la loro storia nel film, li soggetto del lavoro è stato trattato da dieci sceneggiatori, gli episodi sono interpretati da nove astri di prima grandezza, fra i quali bastera citare Charles Laughton, Boyer, Helène Reynolds; e da undici attori di primo piano, cin il coro negra di Hall Johnson per soprammeicato.

Insomma, la formula è buona, e da

prammețeate.
Insomma, la formula è buona, e dă
ottimi risultati; ci sia però permesso di
dire che le arance di Duvivier vengono
ad essere frutti un po' cari.

dire che le arance di Duvivier vengono ad essère frutti un po' cari.

Fe uova d'oro. — Apprendiamo dall'Osservatore Romano. che in Francia il cinema sta attraversando una grave crisi dovuta all'aumento delle tasse. Esse ammontano per il 1943-44 alla bella somma di un miliardo e centro un incasso di due miliardi e mezzo o poco più.

Non sappiamo quale sia lo scopo del ministro delle finanze francese nel calcare così la mano sulla cinematografia; se egli la considera come la gallina dalle uova d'oro, dovrebbe trattarla un po' meglio; perchè è risaputo che nessuna gallina può fare uova senza mangiare; quindi pretendere un miliardo di imposte da una cinematografia che rende a malapena due miliardi e mezzo, equivale ad ammazzare la gallina. Ci chiediamo con quali uova farà poi colazione l'utficio delle tasse francese, se questo è il suo sistema.

Novità. — Il francese Te journal, publica paris a della la disconstitura della paris a della disconstitura della purina della della purina della della purina della p

eese, se questo e il suo sistema.

Novità. — Il francese Te journal, nella pagina che dedica settimanalmente al cinematografo, parla del film L'aventure est au coin de la rue; e ci comunica in un bel neretto che fra i personaggi «pittoreschi» del film, vie anche un borsaiolo cleptomane, ma in fondo molto buono.

Abbiamo conosciuto questo «pittoresco» personaggio quando enfravamo di nascosto nel cinema vicino all'asilo d'in-

sco personaggio quando entravamo di nascosto nel cinema vicino all'asilo d'in-fanzia dove si svolgevano le nostre pri-me canagliate infantili. L'abbiamo ri-visto indefessamente per decenni, in un film su due, fino a Quattro ragazze sognano. Ci fa immenso piacere che oltralpe facciano simili scoperte; ci chiediamo però come facciano a crea-re un tale personaggio, senza avere Paolo Stoppa sottomano.

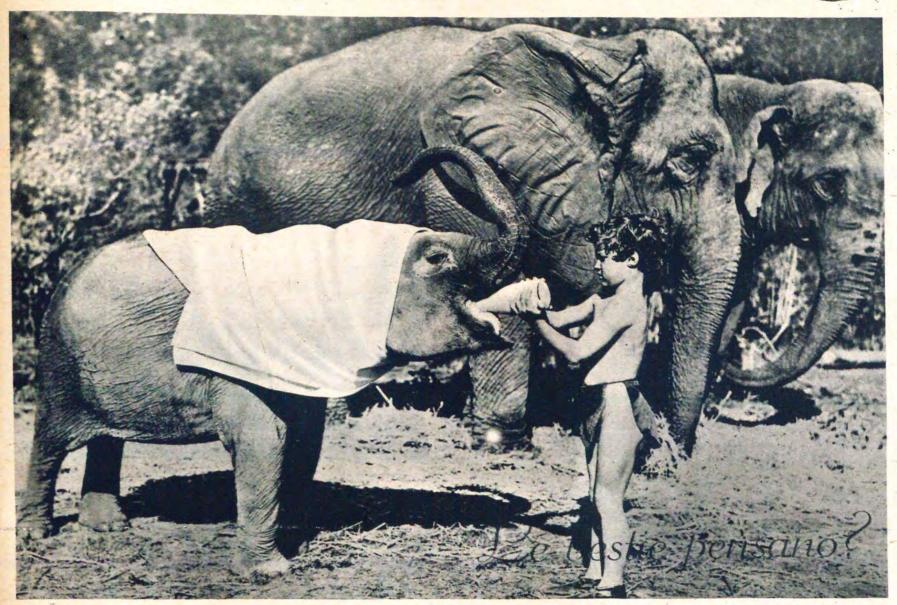
Tulli registi. Il regista spagnolo Ignacio Inquno nel corso di un'intervista concessa a un redattore di Primer plano a, ha affermato che qualunque vero artista può diventare un buon regista. Tali affermazioni non costano nulla a chi le fa, ma costano assai a chi le esperimenta, e sono costato infetti molto alla postra cineme

costano nulla a chi le fa, ma costano assaì a chi le esperimenta, e sono costate infatti molto alla nostra cinematografia, che ha fatto più esperimenti di qualsiasi altra in tale campo.

Io credo che il vero artista, sia scrittore, musico, pittore o attore, abbia scarsissime possibilità di diventare un vogliamo esemplificare in numeri, un tanto per cento d'arte; ma poi richiede anche un tanto per cento di mestigra, un tanto per cento di adattabilità; e percentuali di senso pittorico, senso plastico, conoscenza della recitazione, buon gusto. Un regista che fosse artista al cento per cento, sarebbe semplicemente disagtroso, con buona pace di Ignacio Inquino. Il quale probabilmente ha lanciato quell'arrischiata affermazione, soltanto per far ben capire che egli è un vero artista. Nel qual caso, pur non conoscendoli, ci permettiamo dubitare dei suoi film.

Nord-ovest

# Carca di Noë



LUNATICA, ROMA - Mia cara amica, anche voi mi scrivete una lettera a proposito della mia rispo-sta ad Aldebaran sul pensiero. Ma possibile che tanta gente pensi al pensiero? Mi dite: sta bene che si pensa parlando dentro di noi, ma pensa partando dentro di noi, ma questo non toglie importanza al pen-siero; caso mai ne accresce al lin-guaggio; cioè: quello che differen-zia gli uomini dagli altri animali è la facoltà di parlare ad alta voce coi loro simili e di parlare con se coi loro simili e di partare con se stessi, entro se stessi, cioe pensare. Da questo passate a rivolgermi una curiosa domanda: le bestie pensano? Vogtio sperare che nella domanda non ci sic dell'ironia a danno del pensiero. Comunque, è chiaro che fra le bestie non includete la razza umana. Vi dirò dunque che anch'io, nei na. Vi dirò dunque che anch'io, nei miei momenti di malinconia, mi so-no spesso rivolto questa domanda. Io, però, pensando che gli uomini pensano, l'ho sempre formulata così: te altre bestie pensano? Vediamo un po'! io penso, tra l'altro, che se pensassero cercherebbero di comunicare con noi come io talvolta tento di comunicare con loro. Voi direte che se le bestie non tentano di comunicare con noi sono meno bestie di quel di con loro. Per conto mio che si dice. Pazienza. Per conto mio ho talvolta cercato d'intavolare una conversazione con qualche bestia per cercar di capire se possedeva il dono del pensiero o no. Se pensa, pensavo, capirà il mio sforzo e cercherà di venirmi incontro. Ma, come ho già spiegato ad Aldebaran, si pensa per l'appunto con il mezzo di comunicare coi propri simili, che per gli uomini è il linguaggio. Ora, se gli altri animali hanno altri mezzi per conversare fra loro, potrebbero benissimo gonocerare cutto se etcesi nissimo conversare entro se stessi, con se stessi, cioè pensare. E potreb-bero benissimo cercare di comunicare con noi, quindi verrebbe a cade-re quell'obiezione che facevo alla loro possibilità di pensare; soltanto poichè noi non sappiamo qual'è il loro mezzo di comunicazione, non comprendiamo che cercano di comunicare con noi. Direte: non abbiamo mai sentilo due cani che borbottano fra loro qualcosa che possa far supporre che essi parlano. E chi vi

dice che il loro mezzo di comunicazione sia sonoro? Noi comunichiamo coi nostri simili utilizzando il loro udito e per fare questo adoperiamo la facoltà di emettere suoni; o, meglio, poichè abbiamo la facoltà di emettere suoni svariati dalla bocca, parliamo all'orecchio utilizzando quella facoltà. Ma se altri unimali hanno altre facoltà a noi ignote, potrebbero parlare alla vista, al tatto, potrebbero trasinettere delle vibrazioni tipo radio-onde, eccetera eccetera; quindi potrebbero parlare; e, perciò, pensare. Potrebbero, ma non è delto che sia così. Insomma, non si hanno prove in contrario ma nemmeno affermative. Facciamo ora il caso inverso. Vediamo, cioè, che cosa concluderebbero le bestie se—ammesso che pensino—si domandassero; gli uomini pensano? Suppongo d'essere—diciamo così—il cane d'una famiglia-d'elefanti. Suppongo d'essere—diciamo così—il cane d'una famiglia-d'elefanti. Suppongo che gli elefanti conversino fra loro per mezzo di movimenti della proboscide. Cerco di parlare coi mici padroni, mediante il mio linguaggio, ma essi non capiscono nemmeno che sta parlando. Finalmente mi accorgo di questa storia della proboscide ce cerco di muovere il naso come posso, almeno nei casi di necessità. Gli elefanti mi guarderebbero, mi studierebbero e finirebbero per dire: «Non ha il dono della favella, quindi non può pensare; agisce per istinto; si, arriccia un poco il naso quando ha fame, ma è troppo poco per supporre che il suo cervello alberdin la divina fiamma del pensiero». Lasciamo da parte i cani—i quali, come è noto, abbaiano—e poi hanno troppo tradito la proprie specie allo scopo di darsi anima e corpo a noi; lasciamo i gatti che quando sono in amore par che facciano gran discorsi; lasciamo gli uccelli che cantano e lutti gli animali che humo voce. Prendiamo addiritura i pesci. Bene, non potrebbero parlare con la coda? Insomma, non si può affermare niente in questo campo. Certo, non è delto che tutti gli animali abbiano la stessa intelligenza, cioè lo siesso cervello. Questo si deve giudicare anche dai

sono gran differenze.) Ma il cerrello ce l'hanno tutti, o quasi. Quanto, poi, alle donne, è un altro affare. Ma il problema se le donne pensino o no, è molto più complicato. Voi che ne pensate! (Ammesso che pensiate.) Bacioni. GIGI.

CICALE, VIA FIORAVANTI 33, BRACCIANO — Giro ai lettori la vostra domanda di collezione completa o numeri sciolti del supplementi a Cinema Illustrazione, collezione completa o annate di Cinema Illustrazione e vecchie annate di qualsiasi rivista cinematografica, anche straniera.

MONTESI, FORLI' — La timidezza non è stata mai una disgrazia, in amore. Nella peggiore delle ipotesi vi risparania dei « successi », i quali, in definitiva, si ri-

# NON SIATE IMPAZIENTI! fra poco saprete chi è GIGI MESPOLA!

solvono sempre in guai. A parte questo la timidezza esercita un certo fascino e dà affidamento alle donne. Esse si abbandonano senza soverchi timori a un timido, laddove si mettono, talvoita, sulla difensiva con un audace. Perciò, se anche non foste timido con le donne vi consiglierci di fingere d'esserlo. Come pure vi consiglio di fingervi un poingenuo, se volete guadagnarvi dalle donne quella confidenza che prelude alla concessione di più dolci e teneri favori. A una donna che mi domandava un giorno: « Vi piacciono le labbra di carminio? », io risposi col massimo candore: « Chi è Carminio? »; ella rimase così favorevolmente impressionata da quella che credeva la mia ingenuità, che tutta sorridente mi concesse il suo cuore.

\*\* TIMIDA, NOVARA — Volete sa\*\* pere perchè si grida per lo spavento! Ecco: è certo che quando noi
gridiamo per lo spavento facciamo
istintivamente e senza sapere che lo
facciamo per questo, un atto che in
origine la ragione ci fece compiere

allo scopo voluto e cosciente di met tere in fuga un aggressore, o di da-re l'allarme, o di chiedere aiuto. Poi è diventato istintivo e lo compramo senza alcun ragionamento interme-dio in caso di spavento: allo spavento segue immediatamente, automaticamente, il grido; come l'irrigi-dimento degli scarabei; siamo diventati come una macchina: si preme il bottone spavento, risuona il grido. Il ragionamento non c'entra più, talche capita a chi è spaventato di lanciare il grido anche quando la causa dello spavento è una cosa che il nostro grido non potrà mettere in fuga, per la semplice ragione che non ci sente, e anche quando il gri-do non può servire a dare l'allarme o a chiedere aiuto perchè non c'è nessuno intorno. Prendiamo il caso d'un terremoto in un deserto: chi ci capita, è probabile che, sentendosi sus-sultare il terreno sotto i piedi, lanci un grido per lo spavento; e in que-sto caso il grido è completamente inutile, perchè nè il terremoto lo sentirà e sarà messo in fuga, nè c'è qualcuno intorno che possa, sentendolo, accorrere in aiuto. Ma non importa. Il grido viene lanciato, perchè ormai la ragione non c'entra più. In origine essa insegnò a gri-dare in caso di pericolo, poi, quan-do questo diventò un istinto, si ritie l'istinto funziona al solo sti molo dello spavento, senza poter giudicare se in questo o in quel caso esso risponda a uno scopo pratico. E' diventato un atto meccanico. Pe rò, nel caso del terremoto, o fra la gente o nel deserto, io ho osservato che in generale s'invoca l'aiuto del

M. T. V. — Credetemi, l'esperienza altrui non ha mai insegnato niente a nessano.

LULI B., MONTECATINI — Dite una cosa molto giusta: il lieve contrasto spirituale fra voi e l'uomo che amate dipende dal fatto che voi avete sofferto troppo e lui troppo poco. La teoria è esatta ma in pratica le cose stanno, nel caso vostro, realmente cosi? Possibile che a 19 anni abbiate tanto sofferto? Comun-

que, per ristabilire l'equilibrio, ed eliminare quindi il lieve contrasto spirituale fra voi e l'uomo amato, bastera che lo facciate soffrire. Per iavorare al cinematografo bisogna attendere che la produzione riprenda. Grazie della totografia.

.. VOLPONE, AREZZO — Mi scrivete: « Ma non può essere il pensiero ad aver creato le parole? » No, perchè senza parole — e ognuno può sperimentarlo in se stesso — non propositione del p si può pensare. Quindi, per pensare sono state necessarie le parole. Quindi il pensiero ha trovato il maggior lavoro già fatto. Al massimo il pen-siero può moltiplicare le pa-role, lavorare su di esse Il pen-siero è il parassita delle parole che è arrivato a cose fatte, si è assiso in mezzo a loro e pretende farla da padrone, farle muovere a suo capric-cio, farsene delle schiave. Voi dite: « ma non è vero che tutte le parole corrispondano a cose percepibili dai sensi. Ce ne sono di quelle che indisensi. Ce ne sono di quene che indi-cano cose inesistenti 2 che perciò non ci sono state rivelate dai sensi prima che dal pensiero. Esempio: nulla, zero, ecc.. Con queste parole alludiamo all'assenza di cose perce-pibili dai sensi. Quindi sono sempre i nostri sensi che ci hanno insegna-to quelle parole. Voi: « Ci sono pa-role che corrispondono a vere e pro-prie conquiste del pensiero e non dei sensi, come tempo, spazio, ecc. ». An-zitutto, non sono conquiste del pen-siero, ma dell'intelligenza che è cosa ben diversa, Sono intuizioni, divina-zioni; ben altra cosa che il pensiero. Difatti, sono vere e proprie immagini e, quando il pensiero se ne im-mischia, non ci capisce più niente. E poi si può dire più pedestremente che queste parole, senza voler ap-profondire quello che significano, corrispondono sempre a qualche cosa percepibile dai sensi. Con spazio si percepibile dai sensi. Con spazio si indica la distanza fra cose materiano punti (il punto è tutto quello che riusciamo a concepire quando vogliamo farci l'idea d'una cosa immateriale; e per quanto lo si voglia considerare un simbolo lo pensiamo sempre almeno come un puntolino di mosca). Con tempo indichiamo un succedersi di fatti materialmente percepibili. Dite infine: «si pensa a Dio da che esiste la parola Dio, nia la parola Dio esiste perchè s'è pensato a Dio; infatti Dio non è materialmente percepibile, quindi con terialmente percepibile, quindi con la parola Dio noi indichiamo una cosa rivelataci dal pensiero. Non è vero. Se pure Dio non è percepibile dai sensi, se ne vedono gli effetti. E alla fine bisogna dire che è in noi, che c'è, che in qualche modo 10 percepiamo, tanto vero che è stata creata una parola per indicarlo. Se così nou fosso non esisterebbe la parola, poichè è un fatto certo e non discutibile che senza parole non si può pensare; quindi non è il pensie ro che ha creato la parola Dio. Anzi, mai come in questo caso rifulge l'importanza delle parole: l'esisten-za della parola Dio è perfino una prova della esistenza di Dio. Per capirlo, bisogna convincersi che la parola e sempre un documento. Non c'è parola che — sia pure indirettamente — non si riferisca a cosa esistente. Forse in tempi lontanissimi si vide Dio. Forse qualcuno lo vede. Certo si è che il fatto che la parola esiste è molto più importante di quel che sembra. E' già una prova. Tutto il resto — i maz, i sez, cos'èz, e perchèz — è pensiero. E il pensiero è chiacchiera. E' un giuoco fatto con cose serie.

ZETA, TGRINO - Vedi la risposta data a Volpone, Arezzo Aggiungo per voi che il più grande pensatore del mondo se non parlasse dentro di sè non potrebbe l'are il minimo pensiero. Avrebbe delle in-tuizioni e basta: Le quali, per lui, sarebbero delle verità. Invece, poi-chè egli sa parlare, piglia queste in-tuizioni e comincia a ragionarvi su, a pensare, a farne, cioe, oggetto di dentro di sè, e finisce metterle in dubbio. Un'intuizione corrisponde sempre a una verità. Tutto sta a saperla poi sviscerare, a restarle fedeli. E' il lavorio del pensiero quello che può condurre afferrore, sopratutto per la tendenza polemica del pensiero, per la sua irresponsabilita, perchè non gli costa niente dubitare, perchè il pensiero dipende intigramente da noi, è del tutto alla nostrà mercè, abbandonato a noi, o meglio a se stesso. Il pensiero tende a cercare delle prove d'una cosa che è già una prova di se stessa per il fatto che si può pen-sarla. L'intuizione è un fatto mentre il pensiero è chiacchiera. Provate a dire al più grande pensatore del mondo: « Pensa senza parlare dentro di te... Vedrete che faccia farà, Avrebbe immagini, ricordi, spe-

ma mancherebbe tutto naze, ecc., ma mancherebbe tutto i lavoro di collegamento. Tanto ve 10 che si può pensare ad altro facendo un lavoro manuale, o cantan-do, fischiando, ecc.; ma parlando salvo che non si parli meccanicamente —, parlando con piena co-scienza di quello che si dice, non si può pensare ad altro. Mentre si parla si possono avere intuizioni, ricor-di, immagini, ecc., che sono cose diverse dal pensare.

# ANTONIO V. Mi domandate se c'è la possibilità di aver vis-suto precedenti vite in questo mondo e di viverne altre dopo la nostra morte; e se, in caso affermativo c'è la possibilità di tornare ad essere quegli « io » che siamo adesso. Ve-diamo un po. L'« io » è frutto della ragione. Non si nasce « io ». Si naun essere come una lastra fotografica capace di impressionarsi. Da principio si è senza personalità; un essere che non si sente «io », che non è « io ». Cominciamo a sentirci « io » quando la ragione comincia a funzionare; cioè, quando quella lastra ha cominciato a ricevere le prime impressioni. I primissimi tempi della vita non si ricordano: si ricorda qualche scena di quando avevamo diue o tre anni. Perchè questo? Forse perchè il tempo anteriore è troppo lontano da noi? No, perchè da uomini fatti ricordiamo benissimo cose di venti o trenta anni fa, mentra quando avevame dieci anni non res quando avevame dieci anni non tre quando avevamo dieci anni non ricordavamo cose di oltre sette od otto anni prima; da vecchi ricordia mo cose di quaranta o cinquant'an-ni prima, mentre a vent'anni, quando la memoria è molto più forte, non ricordiamo cose di più che diciassette o diciotto anni avanti. Dunque questo non ricordare non è do-vuto alla distanza di tempo che ci separa dai primissimi anni della nostra vita. Di quei primissimi tempi non ricordiamo nemmeno d'aver vissuto. Eppure esistevamo, Non aveva ancora cominciato a funzionare la memoria. Il fatto è che non erava mo ancora « io ». Dunque « io » si diventa. Si nasce con la possibilità di diventare « io », ma non digià « io ». (Questo, comunque, non spiega come mai io sia diventato proprio io e non un altro. Ma questo lo vedremo un'altra volta. Bisogna che mi aunoti: vedere come mai io sono proprio io e non un altro.) Questo ci conforta a sperare di aver vissuto in una vita anteriore e di poter vivere poi un'altra volta da capo. Forse abbiamo vissuto un'altra volta e non lo ricordiamo, come non ricordiamo quei primissimi tempi in cui pure vivevamo. Forse in una vita precedente io ero un altro « io », forse in una vita successiva sarò un altro « io ». Ma che m'importa di rivivere un'altra volta se non dovrò essere l'« io » che sono ora? A me interes-sa di rivivere « io », cioè questo siguor tal dei tali che sono ora, o in-somma sentirmi quello stesso che mi sento adesso e sapere che sono quello stesso, anche se non dovessi avere lo stesso nome. Però sarebbe un pasticcio. Comunque a me interessa rivivere sapendo che sono io stesso che rivivo. Ma adesso mi dispiace forse di non essere quel-l'« io » che forse fui prima, se vissi un'altra volta? No. Sono contentis-simo d'essere l'«io» di adesso. E così forse un giorno non mi dispiacerà di non essere l'« io » di oggi e sarò contentissimo d'essero l'aio » che allora sarò. Dunque allegri! Non c'è ragione di immalinconirsi. Fiducia. Eppure il fatto che rivivrò ma che non sarò più questo « io »
— ammesso che debba accadere mi conforta fino a un certo punto. Stoltezza, lo so. Ma è così.

LUISA L., ANCONA - Sì, siecome nel cinematografo tutto è possibile, s'è dato anche il caso d'un attore scritturato prima della nascita. Si trattava di un neonato che serviva per far la parte del Delfino di Francia in un film su Maria Antonietta. Prima ancora che venisse al mondo era stato prenotato da una casa cinematografica con un'alta paga e già i giornali parlavano di lui. Osservo di passaggio che io sono nato da circa trent'anni e nessuno mi ha mai prenotato, nessuno ha sentito il bisogno di scritturarmi, nè come delfino, nè come storione, Lui prima di nascere già guadagnava e già era celebre. Io, già nato da pa-recchio, non guadagno un soldo e nessuno parla di me. Nessuno. Io valgo meno d'uno non ancora venuto al mondo. E la cosa che mi fa più rabbia è che i posteri non ci crederanno. Mi par di vederli. « Via, - diranno quando leggeranno l'Arca di Noè - Gigi Nespola esagerava ». Maledetti anche loro.

VENERE ALLO SPECCHIO

Alcuni romantici attribuiscono alla donna quasi le funzioni che J. Ruskin deputa all'artista; e cioè, se la bellezza ha una sua vita, gioie e leggi; quest'essere intermedio fra noi e la natura - la donna come l'artista -- non farebbe altro che scrutare quelle leggi, svelare a noi quelle gioie, e della bellezza stessa, transitoria ed effimera, prolungare la vita; quasi la donna potesse compendiare, incarnandole nel suo mirabile microcosmo, le meraviglie del

Se così piace all'amica lettrice, tanto meglio. Noi siamo piuttosto scettici. Certo, se questa leoria fosse trasportata al cinema, noi ci spiegheremmo molto meglio il culto fanatico di tanti per le stelle di Ci-

nelandia, la passione morbosa per talune attrici.

Tutto ciò è giustificato, una volta che si accetti la donna tale come ce la vogliono far. credere, per ilanche, jatto, che la bellezza della donna, sottoposta ad un esame cosi vasto, sullo schermo può essere illustrata all'infinito, e rappresentata co-

me mai ju possibile al genio dell'uomo. L'incontro del corpo umano con un mezzo di espressione che finalmente può proiettare tutte le sue compiesse attitudini, è forse l'arrenimento più singolare del nostro tempo. Fino a ieri gli occhi si sono incantati a cogliere gli attimi di questi movimenti, e

l'armo-

Calamai,

nioso

dere

l'artista solo è riuscito, entro certi timiti, a fissarne le forme. Oggi, invece, col cinema possiamo vedere di questi movimenti, la forma: per la prima volta, cioè, l'uomo ha potuto scomporre le figure di un movimento, che la vista prima percepiva soltanto nell'insieme, per rappresentar le, dirci, anatomicamente.

Si badi, qui non si allude ai cosiddetti primi movimenti, come andare, renire, mangiare; benchè si possa obiettare, che anche in questi movimenti elementari - come per es. camminare — le forme sono infinite. L'equivoco di talune attrici, è che puntano tutto su questi effetti semplici, mentre dovrebbero dar ragione, come i pantomimi, di tutta la persona; cioè degli altri movimenti-

Balzac aveva ragione, quando un secolo fa, al primo apparire delia macchina fotografica, tirò fuori la paradossale teoria degli spettri. In matura - diceva Balzac celiando con un amico - ogni corpo è formato da una serie di spettri in strati soprapposti all'infinito, spettri sfogliati in pellicole infinitesimali e disposti per tutti i sensi donde l'occhio può percepire il corpo stesso; ebbene, concludeva il romanziere, l'uomo con ogni fotografia non fa altro che togliere per sempre uno degli spettri al corpo, che in tal modo viene a perdere una parte della sua essenza. Per questa ragione con ogni fotografia si commette un delitto... di lesa natura: la fotografia è una operazione diabolica!

Si, talvolta è davvero una operazione diabolica, e proprio come pretendeva Balzac. Pensate a quelle attrici che di quei « primi movimenti » fanno una scienza, ripetendoli, tali e quali, ogni volta (Alida Valli al telefono, come cammina la Calamai, Gigi Nespola ecc.); le attrici si ripetono, ma pure

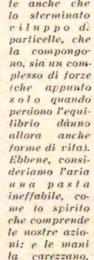
con esse il vasto pubblico delle ammiratrici; per esempio, al modo di camminare della donna, e delle donne in genere, s'impone un passo, che sarà quello soltanto della scuola, che so? della Calamai: non trovate che la leggiadra andatura di tante fanciulle è compromessa (non cammineranno più a modo loro, con le loro gambe), e che la stessa attrice, dovendo sempre camminare a quel modo, non è più libera ma schiava di una convenzione? Quante attrici, cosi, perdono le loro gambe (volevo dire, gli spettri di Balzac).

Sono tante le forme e gli atti delle cose - scrive Leonardo - che la memoria non è capace a ritenerle ». Leonardo viene a questa conclusione, dopo aver dimostrato che lo

spazio, nel quale si attua il moto, è quantità continua, quindi divisibile al-

necessario chiarire quest'idea dello spazio. Immaginate un istante che, quella che circonda noi, l'aria, inon sia già un vuoto, ma come l'acqua, elemento organico, anche se non visibile, tangibi-

La grazia di le. Immagina-Alida Valli al te anche che telefono...



dita ne sentono il fluido. Tutta la figura nostra, per darsi aspetti aggraziati, deve fare i conti con questa forza invisibile vincerne la resistenza.

Io dico che quelle mani non brancolano nel vuoto, ma quasi ingenerano nella polpa dell'aria, una plastica; creando quasi in quel movimenio, in quelle forme cioè, la mano viva, una mano che « ne tien pas seulement au corps, elle exprime et continue une pensée qu'il faut saisir el rendre », come dice il vecchio artista, nel citato racconto di Balzac.

Questa mia paradossale concezione dello spazio, troverebbe subito una smentita nei fatti... se non fossi portato a considerare la danza, e in particolare, la pantomima, come le manifestazioni più intelligenti della figura umana.

Quanto alla pantomima, chiunque può convenire, che quando Roscio fece la singolara sfida con Cicerone, riuscendo a rappresentare agli occhi degli spettatori, quei fatti e quelle passioni che il grande oratore esprimeva colla sua parola; mai più forse corpo umano, solo con la mimica, è riuscito a fare di se stesso « un visibile parlare », con altrettanta eccellenza.

In sostanza io voglio intendere, per le ragioni accennate, che nulla di straordinario ci dice, per es., una Elsa de Giorgi, quando balla; mentre, altrettanto non diciamo, che so, di Floria Torrigiani, quando, danzando in un balletto:,

...tutta l'armonia del suono Scorre dal suo bel corpo-« Tout art est adoration ». Fosse vero. Invece la donna non adora che se stessa, pessima artista!

Riccardo Mariani





# UN REGALO UTILE IN TUTTI I TEMPI

Signora, confezionata in «Surpel» — completa di specchio, portapettine, portacipria, portabelletto, portarossetto, portasignette, piumini piatti ed una cinghia di prolungamento al fine di poterla portare a tracolla. . J. 120 Desiderando un modello più piecolo da portare entro la borsetta . L. 60 Desderando un modello plu picco da policia. L. 60
Inviare richieste con cartolina vaglia a: O.S.V.C., Via Calabria, 18. Tel, 696021, Milano, indicando questo giornale.
Prediamo di voler serivere molto chiaramente il nome e
indirizzo. Non si spedisce contro ussegno né u posta mi-



Clemente impara un "mestiere"

in service! MONSIBUR SANSON" FIGURO DEL BOJA

E' primavera, e Clemente Sanson è innamorato per la prima volta.

L'oggetto delle sue tenerezze ha dodici anni, si chiama Juliette ed è bionda come una pannocchia. Suo padre, Charles l'Heritier, dopo essere miracolosamente sfuggito al Terrore, non ha più voluto allontanarsi dalla casa di campagna, a Villefort, nella quale si era rifugiato per sottrarsi alla persecuzione-

Il ragazzo è in villeggiatura, con la madre. La fase iniziale del soggiorno non è stata lieta. Le notti di Clemente, dopo la terribile rivelazione nel granaio di

casa Sanson, si sono popolate di giudici in toga scarlatta che, puntandogli contro gli indici minacciosi, hanno scandito parole oscure: « Il boia di Parigi... tu sei giovane... un giorno saprai... esecutore delle sen-tenze... sentenze criminali... ». Ma ora, dopo l'incontro con Juliette, tutto è cambiato. Gl'incubi sono svaniti come per incanto, la serenità è tornata nella vita del ragazzo-

Ogni mattina, verso le sei, la piccina viene a bussare alla sua porta: « Sveglia, poltrone! La giornata è bella, ed ho inventato un nuovo gioco » I giochi inventati da Juliette sono tutti meravigliosi: in essi, c'è sempre un feroce nemico da sterminare e un tesoro da scoprire. Rapide e liete trascorrono, così, le ore; e Clemente è sempre più innamorato-

Mancano pochi giorni al termine della vacanza, e il ragazzo non ha ancora trovato il coraggio per dichiarare il suo amore alla dolce compagna. Una sera finalmente, mentre sfogliano distrattamente nel tinello di casa l'Heritier il volume consacrato alle « Riflessioni sugli uomini che sono morti scherzando », Clemente trova il coraggio per dire alla fanciulla la sua tenerezza. Juliette sorride, arrossendo; poi gli stringe la mano, a lungo.

Ma ora bisogna tornare in città-Quando Micheline prospetta l'eventualità al ragazzo, questi la scongiura di rinviare la partenza di almeno otto giorni. Gli otto giorni trascorrono in un baleno, e il triste momento del commiato giunge prima che Clemente abbia potuto assaporare appieno la sua ingenua e meravigliosa felicità. L'addio è soffuso

di amarezza. - Non amerò mai nessun'altra mormora il ragazzo sotto la pioggia che ha preso a scrosciare con vio-

lenza. - Ma tu giura di attendermi... Lo giuro — balbetta Juliette
 tra le lacrime — Oggi stesso dirò papà che mi conduca a Parigi.

Lungo tutta la strada, Clemente resta silenzioso, soprappensiero. La bella chimera è svanita: ora la realtà è in agguato.

Pochi giorni dopo, mentre Micheline e i servitori sono occupati in cueina, Sanson dice e suo figlio:

Clemente, debbo parlarti-Il povero vecchio ha finalmente trovato il coraggio necessario per dire l'orribile « cosa ». Tuttavia, a dispetto dello sforzo di volontà che esercita su se stesso, la sua voce è esitante, imbarazzata.

- Tu devi lavorare ... no, non interrompermi... devi lavorare... E forse ignori che abbiamo un incarico, come dire?, ufficiale... di padre in figlio... Ha cominciato tuo nonno; o, per meglio dire, tuo nonno ha ereditato l'Incarico... Del resto, non c'è nulla di disonorevole. Una società bene organizzata ha bisogno di noi... Perchè, vedi, i magistrati non bastano; è anche necessario qualcuno che eseguisca le loro sentenze. S:amo dei boia, ecco; dei boia, di padre in figlio ...

Clemente finge il più grande sbalordimento, mentre suo padre, come sollevato di un enorme peso, sospira senza avere il coraggio di fissare il figlio negli occhi. Poi il ragazzo rivolge al genitore alcune domande: se per accedere alla carica non si deve sottostare a formalità infamanti; se la carica stessa non è una lontana conseguenza di un'onta ereditaria; se i diritti del boia continuano ad essere quelli di un qualunque cittadino. Il vecchio risponde in fretta, rassicurandolo- Allora Clemente, con grande sorpresa di Sanson, si dichiara d'accordo: anche lui, come gli avi, eserciterà il difficile mestiere. Ma quando Micheline rientra nella stanza, il ragazzo le si butta tra le braccia piangendo. La sua giovinezza è finita.

Al primo contatto, la ghigliottina gli appare come uno strumento geniale. A lungo, la esamina in tutte le sue parti, senza azzardarsi a toccarla. Sanson, soddisfatto, osserva il figliolo e gli fornisce le spiegazioni del caso. Quando la prova teorica è finita, si passa a quella pratica. Un sacco di paglia è posto sulle tavole della macchina, la leva è manovrata con sapienza, la mannaia precipita fulminea. Il « gioco » sembra piacere a Clemente, che ora chiede di provare a sua volta.

Timidamente, il ragazzo muove il congegno. Il colpo secco, terribile, che gli risponde lo stordisce.

Un po' lento - commenta suo padre - Ma non c'è dubbio: anche tu diverrai un ottimo boia.

La realtà appare a Clemente no orribile di quanto non l'avesse immaginata. Ora che il gran salto è fatto, egli può tornare a dedicarsi agli studi prediletti. Spende tutto il suo denaro nell'acquisto di libri, e resta fuori casa quasi l'intera giornata a fantasticare. La vita gli appare facile e dolce. Suo padre è ricco, ed al mondo vi sono le donne; le belle e giovani donne che non restano sempre indifferenti al passaggio del giovanotto alto e pallido-

Anche più gradevole sarebbe la vita se Clemente non portasse quel nome maledetto di Sanson che lo obbliga a compiere continue acrobazie per occultare la sua identità. Un giorno, nei giardini del Palazzo Reale, mentre passeggia tranquillamen-

te, si trova d'improvviso a faccia a faccia con Desmarets, il primo aiutante di suo padre. Cercando precipitosamente di nascondersi ai suoi occhi, Clemente urta una graziosa dama. In preda al più grande imbarazzo, balbetta alcune parole di scusa, arrossisce; ma la donna gli sorride con intenzione. Prima che il sole si corichi, il figlio del boia di Parigi è l'uomo più felice della terra-

Sanson vorrebbe che il figlio lo seguisse nelle sue « spedizioni », come a suo tempo ha fatto lui con il nonno. Clemente rifiuta sdegnosamente. Egli ha accettato senza pro testare « l'incarico » all'esplicito patto che la sua libertà venga rispettata fino al giorno del debutto nel mestiere. Micheline difende la sua causa appassionatamente, e il ragazzo può abbandonarsi in pieno ai facili piaceri della vita-

La dama incontrata ai giardini del Palazzo Reale si chiama Emilia, ed è sposata ad un alto funzionario che la trascura. Il resto viene da sè-Tra i due s'intreccia una relazione turbinosa, che riempie tutta la loro esistenza. Per la bella Emilia, Clemente è lo studente Longval, destinato alla carriera diplomatica. Superato il disagio dei primi giorni di simulazione, il giovanotto scopre nella sua doppia vita una fonte di segrete delizie- La società che frequenta la casa dell'amante è brillantissima, piacevole. Lusso e raffinatezze diventano indispensabili alle sue rapide giornate. Ormai non rientra nella casa paterna che per dormire; e non sempre-

Ma il destino, ancora una volta, è in agguato. Una sera, durante un ricevimento, Emilia lo chiama per presentargli una giovanissima amica.

- Il « diplomatico » Longval, Juliette l'Heritier...

L'idillio, interrotto a Villefort soto gli scrosci del temporale, riprende nel violento fulgore dell'estate parigina. Emilia è donna di molto spirito: l'irriconoscenza dell'amante non la sorprende troppo, perchè è nell'ordine fatale delle cose. Il distacco avviene senza strilli, senza rimproveri reciproci. Ora Clemente è padrone di abbandonarsi a tutta la immensa felicità del suo grande amore inattesamente rinato. Eccolo fremere nell'attesa della fanciuila, ansioso di stringerla tra le braccia-Quando Juliette, finalmente, appare, Clemente le corre incontro; ma la ragazza - pallida ed ostile - lo respinge freddamente.

- Perchè mi hai nascosto -- indaga con lentezza-

Clemente ha il terrore di capire

anche troppo bene. Ma si aggrappa a una estrema speranza. Forse Juliette vuole alludere alla sua relazione con Emilia.

- Perchè mi hai nascosto il tuo nome?

La speranza svanisce di colpo- Clemente fissa Juliette, senza .rispondere. Non la vedrà mai più-

Lunga, interminabile, è la notte di un innamorato infelice. Nei rari momenti in cui riesce a prender sonno, Juliette appare a Clemente per accusarlo, condannarlo. Quando le prime luci dell'alba lungamente attesa filtrano tra le imposte socchiuse, abbandona la casa. Il vento fresco del mattino gli reca conforto, gli chiarisce le idee annebbiate. Nei pressi delle Tuileries, un uomo gli viene incontro sorridendo, con la mano tesa. E' Alfredo Second, un frequentatore della casa di Emilia, che rientra da una notte di gioco-Si accompagna con lui per un tratto Second è gioviale, gentile E' inteso: trascorreranno insieme il pomeriggio, in una certa casa di Rue d'Aubry dove si danno convegno dame graziose e di facili costumi. L'appuntamento è per le quattro, al Caffé Gallimard, All'ora fissata, Alfredo Second non compare. Forse ha « saputo »; forse tutti sanno chi è, in realtà, il « diplomatico Longval ».

Clemente scopre ora il sottile piacere del gioco. Nelle prime sedute, come sempre succede, vince notevoli somme; poi, gradualmente, comincia a rotolare per una china senza fine-A nulla valgono i rimproveri del padre e della madre. Per « vivere », deve giocare, azzardare somme enormi su una carta: soltanto così riesce ad illudersi di poter sfuggire a se stesso.

Il poveretto ha trent'anni, e ne dimostra quaranta tanto disfatto è il suo volto dalle notti di orgia e di emozioni. Micheline muore, e il marito la segue dopo due mesi nella tomba. Clemente incassa il doppio colpo senza batter ciglio. Si direbbe che sia ormai alleato alle peggiori sventure. Pochi giorni di lutto lo allontanano dalle abituali compagnie; poi, freddo e impassibile come sempre. riappare al tavolo verde.

Un servitore lo sveglia un mattino per porgergli un plico ufficiale, con molti suggelli. Il « momento » lungamente atteso è giunto: tra pochi giorni, il «viveur » Clemente Sanson dovrà inaugurare la sua carriera di boia. Il disgraziato si accinge ai preparativi, terrorizzato dalla orribile prospettiva. Invece, a dispetto delle previsioni, tutto si svolge « regolarmente ». Il condannato è un ometto mite, arrendevole. Quando il prete lo incoraggia a sperare nella

clemenza, singhiozza sommessamente annuendo. La toletta funebre è rapidamente por tata a termine dall'aiutante. Si parte, mentre il sole comincia a indorare i teiti delle case. Dopo pochi minuti il condannato è piazzato sulle tavole orizzontali della ghigliottina. Clemente, a un segnale del suo secondo collaboratore, manovra la leva. Fatto. La folla, che si era riunita intorno al patibolo, si disperde commentando favorevolmente la « bravura » del nuovo boia. E il nuovo boia, chiuso nella sua carrozza, attende che la macchina » yenga smontata. Adesso. a cose fatte, trema come una foglia.

L'esecuzione dell'ometto non è che una parentesi. Come se nulla fosse accaduto, Clemente riprende la sua vita abituale. Ma la sorte gli è avversa- senza soluzione

di continuità. Il grosso della eredità paterna è inghiottito in pochi mesi. Non gli restano che poche migliaia di lire, e il giocatore comincia a paventare il momento in cui dovrà rinunciare al piacere prediletto.

Una sera, la fortuna sembra sorridergli nuovamente. In pochi minuti vince oltre trentamila lire. Ora potrebbe fermarsi, congedarsi, uscire. Ma intorno al tavolo c'è una piccola folla di amici in osservazione. Potrebbero credere che egli abbia paura. Allora prosegue nel gioco-Come per incanto, il sorriso della fortuna si raggela in una triste smorfia All'alba, quando abbandona la brillante compagnia, Clemente ha tutto perduto.

Trascorrono pochi mesi, durante i quali il figlio di Henri Sanson vive come in sogno, chiuso in casa, privo di volontà. Un mattino, l'usciere bussa alla porta. Ha l'incarico, da parte del magistrato, di sequestrargli il vestiario e il mobilio. Clemente non reagisce, non ne ha la forza-Con una strana fissità nello sguardo, segue tutti i movimenti dell'usciere e dei suoi aiutanti. Soltanto quando i facchini penetrano nello stambugio dove è la ghigliottina sembra ritrovare un po' di vitalità:

- Quella no! E' uno strumento di « lavoro »...

Il funzionario sorride ironicamen-

te, ordinando agli aiutanti di procedere. La ghigliottina è caricata sul carro in attesa davanti alla porta, tra le facezie di gusto discutibile degli uomini di fatica. Clemente assiste silenziosamente alla sua estrema rovina. Poi, quando il carro si muove, rientra in casa, sfinito. Vorrebbe uccidersi, porre fine una volta per sempre ad una vita che non gli ha riserbato che disinganni. Ma gliene manca la forza. Come prima, ricomincia allora a riflettere lugubremente sui giorni che lo aspettano.

Venti giorni dopo, un plico intestato al Ministero della Giustizia gli ordina di provvedere all'esecuzione della sentenza di morte pronunciata contro il nominato Isidoro Foulard. Clemente risponde con sempli cità, esponendo la sua disavventura. La replica è fulminea. L'erede dei Sanson è destituito dalla sua carica, « per grave indegnità ».

La carità di alcuni amici del padre gli consente di ritirarsi in una piccola villa, alla Voulzie: la stessa dove, molti anni dopo, il bandito Eugenio Weidman sotterrerà le sue vittime.

# Paula Dusan

(Esclusività di "Film" - Riproduz. vietata) Nel prossimo numero ELISABETTA, LA REGINA VAGABONDA



# E.P. 42

# estratti polverizzati

nei classici profumi:

CUOIO DI RUSSIA FIOR DI TABACCO SANDALO CINESE



# IRIRAIDIO La voce che incanta!



STAMPA ARTISTICA CINEMATOGRAFICA ITALIANA

DI VIRGINIA GENESI - CUFARO

ROMA, VIA MARRUVIO N. 2 - 4 - 6

OCCHIO MAGICO

Auche le vecchie norizie possono essere interessanti. A patto, naturalmente, che, per quanto vecchie, vi giungano nuove. Eccone la prova. Noi siogliavamo, una di queste sere, un vecchio numero di *Dramma*, la rivista di teatro diretta da Lucio Ridenti. Un numero, nientemeno, del 15 novembre 1936. Sette anni, giusti. E sembra la preistoria. In una colonnina di notizie sull'attività della radio ci venne fatto di leggere: « Gli autori e scrittori della radio tedesca hanno chiesto un aumento di diritti d'autore e il miglioramento degli

Guarda un po', ci siamo detti, che notizia. Chissà se, poi, quella famosa volta gli autori e scrittori della radio tedesca hanno ottenuto l'esaudi-mento delle loro richieste? ...

Intendiamoci, che lo abbiano ottenuto o no, ha poca importanza per noi. L'importante è, piuttosto, che lo abbiano chiesto, Già. Perchè, a giudicare dagli sfoghi di autori e scrittori della radio italiana, una richiesta del genere sarebbe quasi oppor-tuna, specialmente in vista di una ripresa dell'attività radiofonica in

Italia.

Lo scrivere per la radio rende poco, purtroppo. Le tariffe fissate per
i diritti d'autore delle commedie radiotrasmesse sono così basse che, quasi, ci si vergogna di renderle pubbliche.

Nella nostra qualità di autore potremmo aver l'aria di parlare soprattutto per il nostro interesse; ma non è così. Non è soltanto il nostro piecolo tornaconto personale che ci spinge a sollevare questo argomento, quanto la convinzione che invano si aspetterà un fiorire di lavori pensati e scritti per la radio, se le con-dizioni, i compensi stabiliti per g'i autori, rimarranno al livello attuale. Che dimnine, nessuno lavora solo per la gloria. E' logico ed è umano. Vi occorrono delle prove? Eccone

qualcuna. Da lettere di colleghi, au-tori come noi di lavori radiofonici, stralciamo un paio li brani molto interessanti ed istruttivi. Giorgio Scerbanenco, un giovane

che aveva fatto nascere molte speranze con i suoi lavori trasmessi e che, dopo questi, non aveva più dato nulla, così ha risposto a noi che ma-nifestavamo il nostro rincrescimento per il suo silenzio:

a lo non scrivo più per la radio per ragioni molto semplici. Una mia commedia Spiegazione del mondo a mio figlio, in tre atti, durata prevista un'ora e mezza, ebbe assegnati quarantacinque minuti di trasmissione. Mi si pregò di tagliare. Feci no-tare che avrei tagliato cinque minnti, dieci minuti al massimo, ma che non potevo ridurre a un atto una commedia pensata in tre atti. La commedia, che si stava già provando, venne rimandata. E ancora oggi, nonostante le mie insistenze, non ho potuto sapere nulla di essa. Aggiungi a questo l'esignità dei compensi (600 lire per atto, pagabili, come una corruzione di minorenne, nove mesi dopo la trasmissione), e altre piccole torture e storture che, per la mia memoria fortunatamente scarsa, ho dimenticate. Io che volevo dedicarmi al radioteatro, impadronfrui dei mezzi teenici, lavorare per questa nuova forma d'arte che per me con-sisteva nel puro suono ragionante, e non nel travasare da! palcoscen'co al microfono commedie inadatte, io ho dovute rinunciare

All'amaro sfogo di Scerbanenco fa seguito, sullo stesso argomento, uma lettera di Arnaldo Boscolo, altro autore che avrete ascoltato e apprez-zato, il quale scrive: « Qualsiasi altra forma letteraria

dà adito a miglior sfruttamento: una commedia ha una vita propria, più o meno lunga, da città a città, da compagnia a compagnia, da teatro a teatro; bisogna proprio che si tratti di un fiasco rumoroso e scandaloso perchè sia sommersa alla prima rappresentazione. Un romanzo, una novella, un soggetto, si pagano per il rendimento editoriale che possono dare; un lavoro essenzialmente ra-diofonico invece è destinato a morire con la sua trasmissione che, il

più delle volte, resta unica. Ora chiedo a te che vivi di questo pane e di queste amarezze: Francamente, da-resti ingegno e fatica per un simile risultato! A me sembra che l'Eiar dovrebbe coltivarsi con un po' più d'amore gli autori radiofonici che hanno dimostrato attitudini, volontà, costanza e dedizione al genere ». Che si può aggiungere a questi due

sfoghi? Sono talmente chiari giusti ed equilibrati che non rimane se non sottoscriverli a piene mani.

Ora, dicevamo, in vista d'una ri-presa dell'attività radiofonica di prosa, di molte cose si dovrà tener conto. E fra queste, non ultima, dei giusti desideri degli autori i quali, senza dubbio, molto di più farebbero se incoraggiati da compensi più equi e da sistema di pagamento dei diritti d'autore che non sia quello d'una cambiale esigibile a nove mesi.



Ritrattino veloce di Guido Bar-barisi. Il regista che divide con Nino Meloni (o viceversa, se più vi piace, perchè ora c'è poco da dividere) le scarse glorie e gli ab-bondanti gratta-capi del Teatro Comico Musicale, è uno dei rarissimi autentici « romani de Roma ... Com'è noto, i

veri « Romani de Roma » sono così pochi che si pensa di chiuderli in una riserva alla maniera dei Pellirosse, per conservarne la preziosissima specie. A buon con-to, se ciò fosse, Barbarisi nella riserva ci starebbe poco, incapace com'è di star fermo per mezz'ora nello stes-

Compiute onorevolmente le sue prime prove, Barbarisi navigò nel ma-re magno del teatro italiano in Compagnie guidate da Virgilio Talli, Amedeo Chiantoni, Alfredo De San-tis, Dina Galli e Amerigo Guasti. A un certo momento giunse ad essere uno dei più apprezzati brillanti. E lo prova il fatto da noi casualmen-te scoperto che, nel 1922, la rivista Comoedia avendo bandito un concor-so per la Compagnia Ideale del Teatro di Prosa Italiano, incluse il nome di Guido Barbarisi nel gruppo dei candidati al ruolo di brillante-

Il cinema seduce ben presto Barbarisi che si presta prima come doppiatore per apparire poi fra gli interpreti di vari film tra i quali ricordiamo La freccia d'oro, Ginevra degli Almieri, Due milioni per un sorriso e altri.

Intanto, già nel lontano 1929, alia nascita del teatro radiofonico, Barbarisi alterna la sua attività fra il palcoscenico e il microfono Oggi egli può vantare l'indiscusso primato d'essere uno dei pionieri del teatro radiofonico in Italia. Nel 1938 si getta finalmente alla

regia radiofonica, dirigendo la Compagnia di riviste dello studio di Corino.

Ora eccolo a Roma. A questo punto vorremmo chiedergli qualcosa sul-le sue idee e i suoi propositi. Ma Barbarisi, ve l'avevamo detto, incapace di stare fermo per mezz'ora di seguito, è già lontano e ci saluta col suo fare cordiale ed espansivo di autentico romano de Roma».

Vittorio Calvino



Alfrici della lirica: la soprano Liliana Mandrini (Fot. De Pretore).

BIVISTA E VARIETÀ

Potrà sembrare strano che proprio da queste colonne sulle quali tanto si è battagliato al solo gant tanto si e battagitato di soto scopo di ottenere la ripresa integrale degli spettacoli di Varietà e di far quindi ritornare il sereno in una vasta categoria di lavoratori, venga oggi un grido d'allarme.
Stiamo avviandoci com disinvolto

passo scozzese verso l'inflazione del Varietà. Infatti, la mancanza di film, dovuta alle conseguenze dell'attuale stato di guerra, ha indotto gli esercenti a riprendere lo spettacolo mi-sto un po dovunque. E fin qui poco male. La faccenda si complica invece quando i locali, che fino ad ora han-no agito a solo cinema, iniziano il solo Varietà. Il genere prescelto è naturalmente lo zibaldone al quale partecipano artisti non solo di rivista e numeri di attrazione, ma anche elementi del cinema trasvolati
in periodo di magra — dallo schermo alle ribalte del tanto (una volta) disprezzato Varietà: elementi che costituiscono il « fuori programma » di chiamata, (O dovrebbero estituisco) ma » di chiamata. (O dovrebbero co-

Valle, Galleria, Quattro Fontane, Bernini e — fra breve — anche quel-la Sala Umberto il cui nome è legato — con il Salone Margherita — al periodo aureo del Café concert internazionale, presentano contemporancamente un programma di Va-rietà, ed in almeno quattro di que-sti locali c'è lo stesso tipo di spet-tacolo. Abbiamo citato soltanto i teatri centralissimi, escludendo di proposito gli altri che, pur non es-sendo periferici, possono essere con-siderati alquanto centrali, quali ad esempio il Savoia ed il Brancaccio che oramai con notevole frequenza ospitano a «teatrale» compagnie primarissime, Quanto durerà questa pàcchia!... Certamente poco ed il danno sarà generale. La concorrenza forte, poichè si va a caccia dei fuori programma» di maggiore at-rattiva. C'è l'accaparramento dell'attore cinematografico, mentre la diva dello schermo sta salendo a quo-

questi sono gli interrogativi che affannosamente si propongono gli impresari i quali dali i tempi propizi - stanno crescendo come i fun-ghi. C'è l'accaparramento dell'attore cinematografico, mentre la diva del-lo schermo sta salendo a quotazioni di borsa nera.

Come andrà a finire tutta questa faccenda?... Auguriamoci che il pubblico risponda in pieno ed accontenti un po' tutti. Auguriamocelo.

Anche a Genova c'è una forte ri-presa di spettacoli misti. Paradisi, mentre sorveglia i lavori dell'Universale che procedono a ritmo acce-lerato, ha varato al Grattacielo una formazione di avanspettacolo nel cui elenco figurano i nomi del comico Daniele Chiapparino e delle attrici Lia Rainer ed Irma Fusi. Un balletto completa il complesso. E' questa la prima programmazione a spettacolo misto del Grattagialo

la prima programmazione a spettacolo misto del Grattacielo.

All'Augustus invece due settimane
consecutive con lo spettacolo di Giorgio Linchi. Nel programma presentalo dal noto fantasista troviamo i
nomi di Vilma Susi, del Quartetto
Astra, del cantante dell'Eiar Giovanni Vallarino e del Trio Aurora. Un
gruppo di belle ragazze, le Indossatrici Vilma, porta all'insieme una
nota di graziosa femminilità.

Al Cinema Vittorio, per la gioja

Al Cinema Vittorio, per la giois degli appassionati del teatro di operetta, recita Cettina Bianchi, mentre al Pittaluga agisce la compagnia di Reichel. Al Politeama Sampierdarenese programma di varietà con il Inntasista comico Nando Milazzo.

Carlo Epifani ha formato con

Francesco Consalvo e Cotone una so-cielà per la gestione della Compa-gnia Vanda Osiri-Carlo Dapporto. Corre insistente voce dell'immi-nente ritorno al teatro di Rivista di Anna Magnani: probabilmente a

fianco di Totò.
Il Trio Ferrara, Irene e Beatrice

ha chiuso il suo ciclo di vita artistica. Ferrara sarà quest'anno il com-pagno di coppia di Vanda Osiri. 

Se desiderate un ritocco con una gamma d'intonazioni perfette che diano risalto al vostro colorito, scegliete per la vostra epidermide una cipria di bellezza FARIL, che troverete in moderno accordo con il rosso per labbra FARIL.

# LE LABBRA SEMPRE LUCIDE SONO UN SINONIMO DI FRESCHEZZA E DI GIOVENTÙ

FARIL ha creato un tipo nuovissimo di rosso per le labbra che ai requisiti di un segno netto senza sbavature di una pasta morbida efficacemente protettiva di colori luminosi e tenaci unisce l'eccezionale pregio di una lucentezza satinata indelebile.

I colori del resso FARIL sono luminosi e tenaci.
Corallo: per bionde con colorito chiaro. Geranio:
per bionde con colorito più scuro. I vbino: per
castane chiare e scure. Granata: per brune con
carnagione bruna. Lacca: per brune con colorito
chiaro. Fucsia: per brune con colorito olivastro.
Il rosso FARIL ridà alla vostra bocca l'insostituibile fascino della gioventù.



DOVE FINISCE IL FUMO

# Tutti dormonis sulla collina

L'antica sapienza avverte che tutto stanca, tutto finisce, tutto si sostituisce (« tout passe, tout casse, tout lasse « dice un proverbio francese): così è per gli avi, gli amici, gli alberi, le belle doune; e, specialmente per gli attori e le attrici.

Costoro, in ispecie, sono un fumo errante che cerea una sede: la trova e quindi si disperde. Talora dura l'intero ciclo di vita attiva di un artista, ma, di solito, il solo spazio della prima giovinezza; e cessata l'eco della celebrità momentanea, della fama e della gloria di un giorno, subentra il silenzio. A distanza di decenni, un annuncio e un corsivo di commento: è morto Tizio, che ai suoi tempi fu bravissimo e folgorò mille cuori di ragazze americane; è morta Filena, che fu stella di prima grandezza e imperò su tutti i cuori e su tutti gli schermi-

Beati Valentino e Jean Harlow, che morirono nel fiore dell'età, in pieno successo, senza conoscere il peso avvilente della lenta fine che conduce dall'ultimo stanco film al dimenticatoio.

La parabola della fama nel cinema è assai rapida e inesorabile.

Da un ritaglio del Corriere della Sera, forse del 1934, o di altro anno, datato 26 luglio, leggo questo titolo: « Gloria e miserie della celebrità ». Stelle salite all'empireo della fama, costrette al ruolo di semplici comparse, reclamano la costituzione di un fondo di previdenza », titolo seguito da un corsivo da Nuova York illustrato dalla fotografia di Theda Bara, creatrice della parte di « Vampiro dello schermo», ora costretta ad agire come comparsa; di Jean Acker, vedova di Rodolfo Valentino, che reclama un fondo di previdenza per le stelle decadute.

La morale del nostro preludio sui trapassi... stellari è che il cinema, contrariamente al teatro, non concede « rentrées ». Chi ne esce, di solito non esce dalla porta grande, e nemmeno dalla porta di servizio, ma dalla finestra, d'un salto. E quasi tutti nel salto si fracassano la schiena, e visti poco dopo, sono irriconoscibili: gente sperduta che dall'albergo di lusso finirà in camera mobiliata, e dalle prime parti anche ben sostenute andrà ad immergersi nella cloaca delle comparse.

La letteratura cosiddetta amena abbonda di romanzi e racconti ove si dicono i casi, spesso fortunati, di attrici che dalla campagna o dalla sartoria arrivano al Grande Successo Con Mille Schiavi Pronti A Servire; la bibliografia del successo cinematografico, da Annie Vivanti a Colette sino ad oggi si è di anno in anno arricchita; ma se non esistono Madame Bovary nel cinema ed emergono piuttosto le Pompadour, mancano in pieno perchè si inseriscono nella narrativa moderna, il Personaggio Finito, La Diva Decaduta. Mancano. perchè chi è scomparso non può figurare. Sarebbe una contraddizione in termini, ed essa non è soltanto una figura retorica, è una legge del-

Dove finisce tanto fumo? In Italia le future compagnie drammatiche, quelle almeno di cui si parla, ospiteranno ognuna due, tre e più attorelli e attricette dello schermo: formula, anche questa, d'attrazione.

« Verranno incontro agli uomini gli Dei » abbiamo letto in qualche parte (potrebbe trattarsi di versi di Campanella, una battuta del « Candelaio »); ma in arte ben poehi sono coloro che aspettano gli Dei e vi credono; più spesso si crede agli uomini e alle loro capacità.

In America, la capacità viene giudicata esclusivamente sul totale degli incassi, e così è anche altroveSonoro scende di tono e le quote di valutazione perdono punti perchè gli sportelli accusano rarefazione di pubblico, avviene immediato il cambio. Il vecchio idolo se ne va e subentra il nuovo. Il fumo A viene sostituito dal fumo B, e il fumo A ormai scomparso dalle somme luci della città, dopo essersi per un poco giovato delle luci riflesse o modeste che ancora gli spettano, si abbassa, si scioglie in nebbiolina vagante, come insegna il ritaglio del Corriere della Sera, tra le anticamere dei sindacati, quando ve ne sono, reclamando un assegno per stelle decadute-

Otto stelle Americane - leggo su quel vecchio ritaglio del Corriere della Sera - che furono celebri e ora languiscono nella mediocrità, hanno recentemente presentato una petizione al Governatore della California, perchè obblighi per legge tutte le stelle cinematografiche a risparmiare il dieci per cento dei loro guadagni, onde costituire un fondo di previdenza. Capolista della petizione — come s'è detto — Jean Acker, la vedova di Valentino e, per la verità, stella solo di mediocre grandezza; seconda firma la poneva Eleanor Fail che dal 1919 al 1929 o giù di li, guadagnò 250 sterline la settimana senza riuscire mai ad investire nemmeno un « penny » convenientemente, riducendosi al verde più intenso: le altre firmatarie della richiesta erano: Rosemarie Theby, Alice Lake, Ann Luther, Gertrude Astor, le quali, benchè poco note da noi, avevano in America conseguito meritati successi e guadagni. Ma erano lentamente discese dai loro tronetti, perchè il grido « largo ai giovani » nel cinema è legge, ed erano quindi dovute finire per contentarsi di parti secondarie.

Ricordate che cosa dice Lee Master nell'Antologia di Spoon River?

Dove sono Elmer, Herman, Bert, Tom [e Charley, Pabulico, Patletico, il buffone, l'ubria-[cone, il rissoso? Tutti, tutti, dormono sulla collina.

Molti sì, oggi dormono sulla collina, negli splendidi cimiteri onde tanta pubblicità si spreca in America, fino a creare gli slogans locali: Fatevi seppellire da noi - il nostro eimitero è un paradiso! »; ma non tutti sono morti anche se i loro nomi non splendono più. Dove sono Vilma Banky e Rod La Rocque, che ai tempi ormai remoti del loro matrimonio durato ben due anni, i giornali illustrarono come la coppia perfetta, contrapposta a quella non meno perfetta di Mary Pickford e Douglas! E Gloria Swanson, l'innamorata di sè? E Nils Asther, lo svede-se fatale? - « Tutti, tutti dormono...».

E Clara Bow e Collen Moore e Mae Murray - le sfacciate rotondette? E Priscilla Dean? E Mae Marsh, Viola Dana, Pearl White?

Dove saranno Bebé Daniels e Corinne Griffith? E Dolores Costello che fece tanto parlare di sè quando mise al'mondo un erede al bellissimo John Barrymore?

E da noi? Quanti e quanti nomi in questi tredici o quindici anni di cinema italiano sono apparsi sugli schermi, per un momento brevissimo? Chi si ricorda più di Mara Dussia, Grazia del Rio, Sandra Ravel o Carla Sveva? Nomi falsi già nel suono ricercatissimo, astrazioni con un corpo da mettere in vista e un nome vero da nascondere: anch'esse come cento altre che fecero le loro provette tra il Centro Sperimentale quand'era in via Foligno e gli stabilimenti di Via Veio — antica Cines — oggi dormono, dormono tutti sulla collina del dimenticatojo.

Renato Giani

